

PIEMONTE PARCHI



NUMERO 47

ANNO VII. N. 3. MAGGIO 1992. Spedizione in Abbonamento Postale Gr. IV/70%. II° semestre

I Parchi e le Riserve Naturali del Piemonte

PROVINCIA DI TORINO

PARCO NATURALE COLLINA DI SUPERGA
Sede: c/o Riserva naturale speciale Bosco del Vaj

PARCO NATURALE GRAN BOSCO DI SALBERTRAND
Sede: Via Terras 1 - 10050 Salbertrand (Torino) - tel. (0122) 844527.

PARCO NATURALE LAGHI DI AVIGLIANA
Sede: Piazza Conte Rosso 20 - 10051 Avigliana (Torino) - tel. (011) 9313000.

PARCO NATURALE ORSIERA - ROCCIAVERÈ
Sede Val Chisone: Pra Catinat - 10060 Feneestre (Torino) - tel. (0121) 83757.
Sede Val Sangone: Via D. Pogolotto, 45 - 10094 Giaveno (Torino) - tel. (011) 9376879. Sede Valle Susa: Via Traforo, 64 - 10053 Bussoleno (Torino) Tel. (0122) 47064

PARCO NATURALE ROCCA DI CAVOUR
Sede: Municipio, Piazza Storzini 1 - 10061 Cavour (Torino) - tel. (0121) 69001.

PARCO NATURALE VAL TRONCEA
Sede: Via San Lorenzo 23 - 10060 Fraz. Traverses di Pragelato (Torino) - tel. (0122) 78849.

RISERVA NATURALE SPECIALE BOSCO DEL VAJ
Sede: Municipio, Corso Italia 16 - 10090 Castagneto Po (Torino) - tel. (011) 912921.

RISERVA NATURALE INTEGRALE MADONNA DELLA NEVE SUL MONTE LERA
Sede: c/o Parco regionale La Mandria

RISERVA NATURALE SPECIALE ORRIDO DI CHIANOCCHIO
Sede: Municipio, Via Camposciutto 1 - 10050 Chianocco (Torino) - tel. (0122) 49734.

AREA ATTREZZATA COLLINA DI RIVOLI
Sede: c/o Parco regionale La Mandria

PARCO REGIONALE LA MANDRIA
Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - Viale Carlo Emanuele II 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 493636 / 495795 - 493993.

AREA ATTREZZATA LE VALLERE
Sede: c/o Parco regionale La Mandria

PARCO NATURALE STUPINIGI

RISERVA NATURALE SPECIALE SACRO MONTE DI BELMONTE

PROVINCIA DI ALESSANDRIA

PARCO NATURALE CAPANNE DI MARCAROLO
Sede: fraz. Capanne di Marcarolo - 15060 Bosio (Alessandria).

RISERVA NATURALE SPECIALE TORRENTE ORBA
Sede: c/o Parco fluviale del Po alessandrino e del Torrente Orba

PARCO NATURALE SACRO MONTE DI CREA
Sede: Piazzale del Santuario - 15020 Serralunga di Crea (Alessandria) - tel. (0142) 940467.

PROVINCIA DI ASTI

PARCO NATURALE ROCCHETTA TANARO
Sede amministrativa: Ente Parchi e Riserve Naturali Astigiane. Municipio, via S. Martino 3. 14100 Asti - Tel. (0141) 3991.
Sede operativa: Località Valbenenta - Tel. (0141) 644714.

RISERVA NATURALE SPECIALE VALLEANDONA E VALLE BOTTO
Sede: Ente Parchi e Riserve Naturali Astigiane. Municipio, via S. Martino 3 14100 Asti - Tel. (0141) 3991.

PROVINCIA DI CUNEO

PARCO NATURALE ALTA VALLE PESIO E TANARO
Sede: Via S. Anna 34 - 12013 Chiusa Pesio (Cuneo) - tel. (0171) 734021.

PARCO NATURALE ARGENTERA
Sede: Corso Dante Livio Bianco 5 - 12010 Valdieri (Cuneo) - tel. (0171) 97397.

RISERVA NATURALE BOSCO E LAGHI DI PALANFRÈ
Sede: Fraz. Renetta - 12019 Vernante (Cuneo) - tel. (0171) 920220.

RISERVA NATURALE SPECIALE JUNIPERUS PHOENICEA DI ROCCA SAN GIOVANNI-SABEN
Sede: c/o Parco naturale Argentera

RISERVA NATURALE SPECIALE CRAVA-MOROZZO
Sede: c/o Parco naturale Alta Valle Pesio e Tanaro

RISERVA NATURALE SPECIALE CICIU DEL VILLAR
Sede: c/o Parco naturale Alta Valle Pesio e Tanaro

PROVINCIA DI NOVARA

PARCO NATURALE ALPE VEGLIA
Sede: Via Castelli 2 - 28039 Varzo (Novara) - tel. (0324) 72572.

PARCO NATURALE ALPE DEVERO
Sede: c/o Parco naturale Alpe Veglia

PARCO NATURALE LAGONI DI MERCURAGO
Sede: Via Gattico, 6, 28040 Mercurago di Arona (NO) - Tel. (0322) 240239.

RISERVA NATURALE SPECIALE FONDO TOCÈ
Sede: c/o Parco naturale Lagoni di Mercurago

PARCO NATURALE VALLE DEL TICINO
Sede: Via Garibaldi 4 - 28047 Oleggio (Novara) - tel. (0321) 93028 / 93029.

RISERVA NATURALE SPECIALE SACRO MONTE DI ORTA
Sede: Via Sacro Monte - 28016 Orta San Giulio (Novara) - tel. (0322) 905642.

RISERVA NATURALE SPECIALE SACRO MONTE DELLA SS. TRINITÀ DI GHIFFA
Sede: Municipio, Corso Belvedere - 28055 Giffa (Novara) - tel. (0323) 59110.

PARCO NATURALE MONTE FENERA
Sede: 28075 Grignasco - Fraz. Ara - tel. (0163) 418434.

RISERVA NATURALE PALUDE DI CASALBELTRAME
Sede: c/o Parco naturale Lame del Sesia

RISERVA NATURALE SPECIALE SACRO MONTE CALVARIO DI DOMODOSSOLA

PROVINCIA DI VERCELLI

PARCO NATURALE ALTA VALSESIA
Sede: Comunità Montana Valsesia, Corso Roma 5 - 13019 Varallo (Vercelli) - tel. (0163) 51555 / 52405.

PARCO NATURALE LAME DEL SESIA
Sede: Vicolo Cappellania 4 - 13030 Albano Vercellese (VC) - Tel. (0161) 73112

RISERVA NATURALE SPECIALE GARZAIA DI VILLARBOIT
Sede: c/o Parco naturale Lame del Sesia

RISERVA NATURALE SPECIALE GARZAIA DI CARISIO
Sede: c/o Parco naturale Lame del Sesia

RISERVA NATURALE SPECIALE LA BESSA
Sede: Municipio - Regione Zanga - 13060 Cerrione (Vercelli) - tel. (015) 671.341.

RISERVA NATURALE SPECIALE PARCO BURCINA
Sede: Ufficio Tecnico Municipio, Via Tripoli 48 - 13051 Biella (Vercelli) - tel. (015) 35071.

RISERVA NATURALE SPECIALE SACRO MONTE DI VARALLO
Sede: Piazzale Sacro Monte - 13019 Varallo (Vercelli) - tel. (0163) 53938.

PARCO NATURALE BOSCO DELLE SORTI DELLA PARTECIPANZA DI TRINO
Sede: corso Vercelli, 3 - 13039 Trino V.se (VC) - Tel. (0161) 828642

RISERVA NATURALE ORIENTATA LE BARAGGE

PARCO FLUVIALE DEL PO
- Tratto Alessandrino
Sede legale: via Vercelli, 9 - 15048 Valenza (AL) Tel. 0131-927555
Sede operativa: Cascina Belvedere, SS 494 km. 70 - 27030 Frascarolo (PV) - Tel. (0384) 84676
- Tratto Cuneese
- Tratto Torinese

PARCO NAZIONALE VALGRANDE
Sede: Uff. Amm. delle Foreste Demaniale, 4 via Dominioni - 28100 Novara - Tel. (0321) 611798

PARCO NAZIONALE GRAN PARADISO
Sede: Via della Rocca, 47 - Torino - Tel. (011) 871187.

Per comunicazioni relative all'abbonamento ritagliare o fotocopiare questo coupon, compilarlo ed inviarlo alla redazione di Piemonte Parchi.

☐ Variazione ☐ Annullamento ☐ Inserimento

COGNOME																					
NOME																					
VIA																NUMERO					
FRAZIONE																C. POST.					
CITTÀ																PROV.					

MOTIVO DELLA RICHIESTA (indicare una sola motivazione):

- | | |
|--|---|
| ☐ Interesse personale | ☐ Altra scuola |
| ☐ Biblioteca | ☐ Attività turistiche |
| ☐ Associazione ambientalista | ☐ Parco non piemontese |
| ☐ Associazione di altro tipo | ☐ Periodico |
| ☐ Museo | ☐ Giornalista |
| ☐ Insegnante | ☐ Ente locale piemontese |
| ☐ Università | ☐ Ente locale non piemontese |
| ☐ Scuola pubblica elem./media inf. e sup. | ☐ Altro _____ |

NOTE

SE GIÀ RICEVETE PIEMONTE PARCHI ALLEGATE QUI L'ETICHETTA RIPIRANTE IL VS. INDIRIZZO E CODICE UTENTE

REGIONE PIEMONTE

Assessorato ai Beni Culturali e
Ambientali - Pianificazione
territoriale - Parchi - Enti locali
Via XX Settembre 88, 10122 Torino

Assessore Enrico Nerviani
Direttore Settore Parchi
Roberto Saini

Giunta Regionale
P.za Castello, 165, Torino

Direttore Settore Informazione e
Relazioni Esterne Roberto Salvio

PIEMONTE PARCHI

Bimestrale

Direzione e Redazione:
Servizio Promozione Parchi
Cascina Le Vallere
Corso Trieste, 98
10024 Moncalieri (Torino)
Tel. 011/640.80.35

Direttore responsabile:
Gianni Boscolo

Condirettore:
Remo Guerra

Coordinamento scientifico:
Adriana Garabellio

Redazione:
Ermanno De Biaggi, Marina Federici,
Massimo Franceschi,
Enrico Massone, Susanna Pia

Segretaria di Redazione:
Fortunata Lombardo

**Hanno collaborato
a questo numero:**

A. Arcà, A. Barbera, A.M. Bruzzone,
P. Chiama, F. Chiaretta, R. Ferrari,
G. Forneris, A. Griseri, M. Julini,
M. Massara, M. Pascale, P. Rossi

Fotografie:
G. Boetti, R. Borra, G. Boscolo,
D. Castellino, F. Chiaretta,
G.B. Del Mastro, P. Di Leo,
R. Ecclesia, A. Falco, R. Ferrari,
A. Giusti, A. Molino, L. Pellegrino,
S. Pia, R. Sacco, B. Valenti,
R. Valterza, C. Zingarelli, A.A.T.
(Arch. Assessorato regionale al
Turismo), Arch. Chiambretti, Arch.
Museo Civico di Carignano, Arch.
P.N.M.F. (Arch. Parco Naturale
del Monte Fenera), G.R.C.M.
(Gruppo Ricerche Cultura Montana).

In copertina:
Simpetrum Vulgatum (femmina)
(Foto R. Ecclesia).

Cartine: S. Aimone

Registrazione del Tribunale di Torino n.
3624 del 10.2.1986
Spedizione in abbonamento postale
Gr. IV/70%

Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
redazione non si restituiscono e per gli
stessi non è dovuto alcun compenso.

Stampa:
Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL) 0142/338.1

Progetto grafico: Studio Francia s.a.s.

IN QUESTO NUMERO



La collina che domina il capoluogo della regione è uno degli aspetti caratterizzanti e rilevanti del paesaggio piemontese. Una dorsale verde su cui si sono puntati interessi contrastanti: di urbanizzazione da un lato e di conservazione dall'altro. Una battaglia che dura da tempo. Ora l'istituzione del Parco di Superga, l'avvio del Piano Paesistico, da parte della Regione, la definizione del Piano Regolatore di Torino permettono di trarre un primo bilancio e guardare avanti sulla strada della conservazione del verde intorno a Torino. Ne parliamo diffusamente nell'articolo centrale di questo numero. Numero che viene completato dagli articoli sull'arte del volo, le incisioni rupestri, il temolo ed il martin pescatore.

Nelle prime pagine il lettore troverà le ormai abituali rubriche, mentre con le splendide immagini della scheda di controcopertina prosegue il viaggio nell'iconografia botanica.

RUBRICHE

- 2 Intervista a Andreina Griseri
Ricerche e progetti per i parchi storici *di Enrico Massone*
 - 3 Pagine verdi
Paesi e monti di «mônssù Travet»
di Anna Maria Bruzzone e Paola Chiama
 - 4 Itinerari
Quattro passi fuori porta
di Enrico Massone
 - 6 Natura di celluloide
L'uomo, il viaggio, la sopraffazione
di Alberto Barbera
 - 8 Notizie
 - 9 Dai parchi
Valderia: una viola, un giardino
di Patrizia Rossi
 - 10 L'immagine
Colori tra le vette
 - 12 **LA COLLINA TORINESE**
Un secolo di battaglie *di Remo Guerra*
Un futuro da costruire *di Gianni Boscolo*
Vigne, ville e monumenti *di Enrico Massone*
Un mosaico di boschi, prati e giardini *di Ermanno De Biaggi*
Un territorio da scoprire *di Furio Chiaretta*
Pedalando in collina
 - 22 L'arte del volo *di Riccardo Ferrari*
 - 26 Il «salmone» del Po *di Gilberto Forneris, Milo Julini, Massimo Pascale*
 - 28 L'abile predatore *di Matteo Massara*
 - 30 Segni sulla pietra *di Andrea Arcà*
- Terza e quarta di copertina:
L'iconografia botanica 3. Gli erbari *di Giuliana Forneris*

Ricerche e progetti per i parchi storici

Andreina Griseri, ordinario di Storia dell'Arte Moderna dell'Università di Torino, è stata recentemente eletta socio corrispondente dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Quella dei Lincei è una delle più prestigiose accademie scientifiche europee: sorta a Roma nel 1603, ha sede in Palazzo Corsini e riunisce nella sua Biblioteca manoscritti e atlanti di eccezionale rarità, come il cosiddetto «Tesoro messicano», primo censimento delle piante del Nuovo Mondo, oltre a molti altri testi scientifici e letterari. Ad Andreina Griseri, che fino allo scorso anno ha fatto parte del Comitato Tecnico Scientifico per i Parchi e le Riserve naturali della Regione Piemonte, abbiamo rivolto alcune domande sui suoi studi più recenti, in stretto rapporto ai programmi regionali.

Su quali argomenti è incentrata la sua ricerca attuale?

«Principalmente tocca temi che abbiamo trattato in recenti mostre importanti, quelle ad esempio al Palazzo Reale di Torino e alla Palazzina di Caccia di Stupinigi. Sono state rivolte al grande problema delle residenze europee, tra il Sei e il Settecento, in cui Torino era uno dei centri più vivi, per gli scambi tra le corti e per gli interessi e le curiosità del collezionismo appunto europeo. In questo senso le mostre dedicate alle «Porcellane e argenti del Palazzo Reale di Torino» e «Orologi negli arredi del Palazzo Reale di Torino e delle residenze sabaude», o a Stupinigi gli interventi per «I tesori del Palazzo Imperiale di Shenyang» e per «San Pietroburgo 1703-1825. Arte di corte dal Museo dell'Ermitage», hanno chiarito l'importanza del capoluogo e il suo coinvolgimento nel grande laboratorio dell'architettura e delle arti preziose, ed è un capitolo di lunga durata, a cui mi sono dedicata fin dagli anni della Mostra del barocco



(foto Arch. P.N.M.F.)

ALBERI MONUMENTALI

L'albero del pane

I frutti del castagno, con il loro contenuto di amidi, zuccheri, sostanze azotate, grassi, fosforo e vitamine B e C, hanno un elevato potere nutritivo e hanno da sempre rappresentato una risorsa provvidenziale per le popolazioni delle montagne; per questo il castagno è stato soprannominato anche «albero del pane» e presso tutti i popoli fu considerato un dono degli dei.

Il legname, ottimo per la falegnameria, viene anche utilizzato per la produzione di tannino (in Piemonte gli impianti più significativi). Le infiorescenze secche venivano inoltre utilizzate come surrogato del tabacco.

L'immagine proposta mette in risalto l'ampia e poderosa struttura portante della chioma di un castagno fotografato nelle vicinanze della frazione Bertasacco di Grignasco (circa 550 metri di quota) all'interno del Parco Regionale del Monte Fenera. L'albero di circa 200 anni raggiunge l'altezza di quasi trenta metri.

CASTAGNO

Castanea Sativa

Probabilmente originario dell'Europa orientale e dell'Asia Minore venne diffuso dai Romani sulle alture italiane. I boschi di castagno, generalmente dovuti ad impianti effettuati dall'uomo, si estendono ad altitudini variabili dai 300 ai 1200 m. s.l.m. sulle pendici delle Alpi e degli Appennini (Etna 1600).

Albero longevo, dal portamento maestoso può raggiungere i 30-35 metri di altezza ed il suo tronco può arrivare ad un diametro di 4-5 metri.

La corteccia, da prima liscia e rossastra, diviene spessa e bruna, profondamente scanalata con venature ed andamento a spirale. Le foglie, oblunghe-lanceolate, seghettate, con numerose venature parallele, sono alterne. Gli amenti possono avere soltanto fiori maschili (simili a leggeri fiocchi gialli), oppure fiori maschili (verso l'apice dell'infiorescenza) e femminili (alla base, di color verde e più piccini). I frutti sono ricci fittamente spinosi che in autunno giungono a maturazione e liberano da uno a tre semi ciascuno costituiti da acheni ricoperti da una spessa buccia bruno scura: le castagne.

Piemontese, nel 1963, con Vittorio Viale, e in seguito con il volume «Le metamorfosi del Barocco».

Quali sbocchi hanno avuto gli studi da Lei condotti?

Accanto all'impegno filologico, hanno affiancato una vasta attività attualmente dedicata al restauro delle residenze di corte: dal Castello del Valentino a Villa della Regina,

dal Castello della Venaria Reale alla Palazzina di Caccia di Stupinigi. Ora si pensa di ricreare un itinerario delle residenze sabaude aperte al pubblico, con attenzione alle memorie storiche, rese leggibili e godibili. In realtà in Piemonte esistono non solo i parchi storici sorti su antichi progetti legati alla committenza sabauda, ma i parchi naturali e le realtà montane, oppure i nodi culturali dei Sacri Monti, altrettanto urgenti come problemi aperti».

Quale futuro ritiene possibile per i Sacri Monti?

Quello dei Sacri Monti è un problema vasto e complesso che deve essere affrontato in modo globale: si tratta di un itinerario di primaria importanza, e non solo per il Piemonte. Esiste infatti un «grand tour» europeo dei Sacri Monti, compresi quelli nordici e i Santuari della Polonia, capace di costituire un periplo di eccezionale attualità. In questo ambito, i Sacri Monti del Piemonte rivelano una qualità a livello europeo, in più affiancano alla realtà religiosa una autentica realtà storico-artistica, con presenze - da Gaudenzio Ferrari a Tanzio da Varallo - che testimoniano una civiltà figurativa impegnata al massimo sul profilo dell'arte finalizzata ai grandi temi popolari».

Enrico Massone

Paesi e monti di «mônssù Travet»

Il 4 aprile 1863 andò in scena per la prima volta, al teatro Alfieri di Torino, la commedia in dialetto *Le miserie d' mônssù Travet*: autore Vittorio Bersezio, piemontese di Peveragno. E da allora l'impiegato umile, onesto, sfruttato e insieme deriso dalla società che pure si regge anche grazie a lui, viene chiamato *travet*, per antonomasia. Se a quest'opera deve fama duratura, Bersezio scrisse però moltissimo, in lingua.

Vedeste il mio paesel? Non ce n'è uno più bello, più caro, più benedetto da Dio sotto lo sguardo del sole. Il torrente, che precipita dal culmine del monte, gli passa in mezzo, limpido, saltellando dall'una all'altra delle rocce muscose che gli fanno irto il letto, spruzzando di candidissima spuma il molino, che canta quasi sempre il monotono suo ritornello, le braccia rosse delle massaie, che lavano mandando a gola spiegata le note acute della canzone, per lottare colla voce del molino, con quella del torrente medesimo, le mura verdastre delle case che vengono a bagnare i piedi in quell'acqua, gli ontani e i carpini che, piegandosi sulla corrente, scuotono al vento da questa prodotto le loro foglie d'un bel color di smeraldo, ai raggi, filtrati attraverso, del sole.

Il brano apre uno dei *Racconti popolari*, del 1898, ispirati alle canzoni delle montagne piemontesi. Condannato a morte, il protagonista fa un'appassionata dichiarazione d'amore alla sua terra: per bocca sua, è Bersezio che parla.

Oh! Come ho sempre amato quel bel paese, e l'ombra folta dei castagni su per la costa, e la frescura delle fontane giù nel cavo dei valloni e i noci abbacchiati nelle verdi praterie che listano i più molli declivi sotto i rubesti greppi, dove sorgono le scure masse di faggi! Come ho amato la casetta dove nacqui e l'orto e l'angusto vigneto, in cui lavorano anche oggi le man di mio padre ormai vecchio, e il pergolato sotto cui mia madre



Una strada di montagna nella Contea di Nizza in un giorno di mercato. Da Nice et Savoie, Paris, 1864

suole rimondare la sera le verdure per la minestra della cena!

Ed ecco, nello scenario naturale di un altro di quei racconti, un incontro d'addio fra innamorati.

Era l'ultimo tramonto, era l'ultimo momento che stavano insieme, ed erano venuti là sulla Rocca Tagliata a scambiarsi l'addio. (...).

La montagna era già scura scura; ma in alto c'era una nuvoletta color di fuoco, e laggiù verso la pianura splendeva già d'una pallida luce tremolante la falce della luna (...).

Si abbracciarono stretti: egli le baciò la fronte, poi gli occhi, poi la bocca.

Interviene un nuovo perso-

naggio: un usignolo.

Ad un tratto, mentre erano così abbracciati, dalla macchia vicina un usignolo innalzò il suo canto. Non era un canto come quello di tutti gli altri usignoli, era più mesto, più tenero, un lamento sconcolato, lungo, ripetuto, insistente. (...)

L'usignolo era venuto a posarsi sopra un albero vicino a loro e di quell'albero sul ramoscello più vicino e più in vista. Lo videro benissimo ambedue, a quel poco chiarore, lo videro che li guardava con que' suoi occhietti neri e vivi. Poi ricominciò il suo canto, più mesto, più lamentoso, più sconcolato di prima.

— Lo senti quell'usignolo, —

disse lui: — egli canta il nostro dolore. (...)

L'usignolo mandò una nota lunga, acuta, trillante e volò ratto verso il seno della valle dove era più fitta la tenebra.

Occorre dire che l'usignolo non canta nessun dolore, né di innamorati né di altri, ma accompagna con il canto la stagione della cova, come vuole il suo istinto? Il mito greco, i poeti, i cuori sensibili hanno da sempre visto in questo uccelletto dalla melodiosa voce un interprete della malinconia e del dolore umani.

Anna Maria Bruzzone
Paola Chiama

Quattro passi fuori porta

Itinerario: Torino - Colle della Maddalena

Dislivello circa 500 m. - Tempo di salita 2/3 ore

Questo itinerario è dedicato a chi ama la natura, ma la vive poco o la frequenta nella forma addomesticata dei parchi e dei giardini cittadini. Trascorrere una giornata all'aperto, senza dover viaggiare per ore in auto, è forse un'esperienza inconsueta per chi abita a Torino, ma bastano davvero un paio di scarpe da ginnastica, un k-way ripiegato, due panini e una borraccia d'acqua per risalire dalle rive del Po fino alla cima più alta del sistema collinare torinese.

Si parte da corso Giovanni Lanza angolo corso Moncalieri (raggiungibile con l'autobus 66; ampio parcheggio per veicoli intorno all'edificio dei Vigili Urbani, corso Moncalieri 80). Nella prima immediata curva di c. Lanza si imbuca a destra strada Ospedale S. Vito, una caratteristica via arginata da alti muri tappezzati da verdi chiazze di edera e di vite vergine. Dopo pochi minuti si sale a sinistra per un'ombreggiata scalinata che immette in Strada Comunale S. Vito - Revigliasco e costeggia la cinta muraria dell'ospedale. È consigliabile proseguire sull'alto marciapiede prospiciente la scalinata, che racchiude un sentiero ricco di erbe e fiori spontanei. È sempre bene camminare sul lato della strada dove di volta in volta si vede meglio il sopraggiungere dei veicoli e si invita ad utilizzare ogni struttura di protezione dei pedoni quando sia disponibile. Si giunge così a villa Abegg (la Vigna di Madama Reale) e al suo splendido e poco conosciuto parco-giardino (aperto al pubblico il sabato, la domenica e le festività infrasettimanali con orario 9-19). Superata la cappella annessa a villa Lovera, si lascia sulla destra strada Antica di S. Vito; purtroppo interrotta da recinzioni e costruzioni. Dai giardini delle ville



Strada Antica Revigliasco (foto F. Chiaretta)

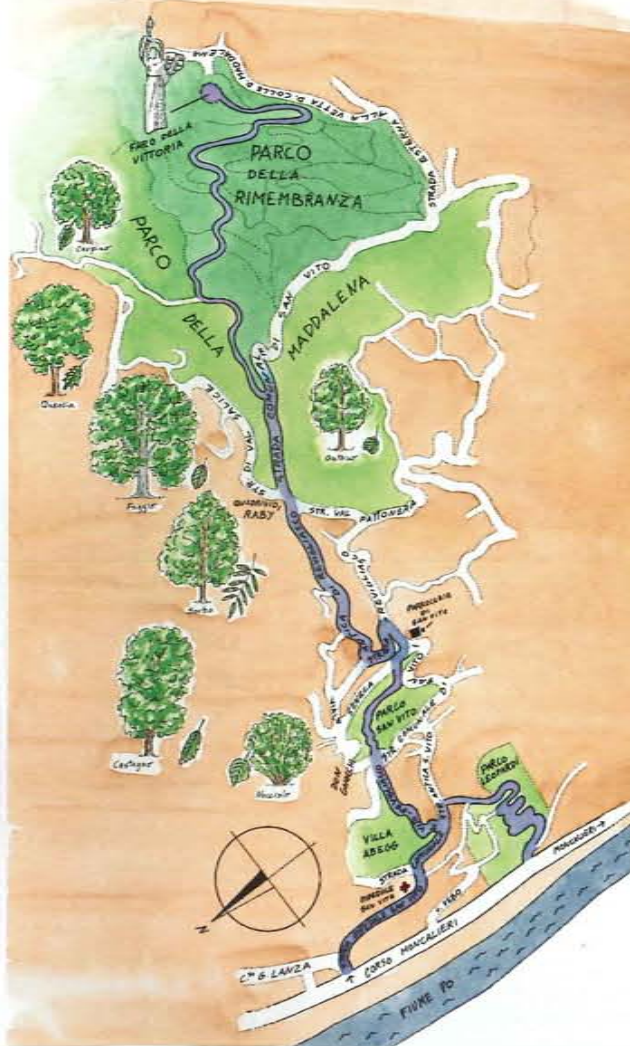
che lambiscono la strada emergono maestosi alberi ornamentali, anche esotici come il pino excelsa, il cedro dell'Himalaya e la quercia scarlatta. Continuando a salire la visuale si apre in ampie prospettive panoramiche su Torino, da cui si leva ancora prepotente il brontolio: nel contempo si sentono voci e suoni estranei alla città come quelli di grilli, cicale, uccelli e si nota la presenza di scaltre lucertole e farfalle multicolori. Giunti alla Fondazione Pro Juventute «Don Gnocchi», si svolta a destra in direzione S. Vito - Colle della Maddalena, e subito dopo la curva si imbuca a sinistra Strada Vicinale Antica di Revigliasco. Qui ci si immerge in un ambiente che evoca la proverbiale tranquillità bucolica. Nelle ampie superfici a prato del parco comunale sono disseminate scarse abitazioni e

proseguendo liberamente nel percorso a zig-zag, si percepisce il contatto con uno spazio nuovo e originale, quello della campagna collinare. Alberi da giardino frammisti ad arbusti di nocciolo caratterizzano le macchie ombrose che ospitano fra i rami fringuelli e cinciallegre di cui si sente la preponderante presenza. Nella parte sommitale, un'area attrezzata con panchine e fontanella invita ad una breve sosta e a uno spuntino veloce. Un bel viale di aceri congiunge ad una moderna scalinata dove i gradoni in pietra, alternati a tratti di sentiero lastricato, sbucano in viale Seneca.

Si prosegue a destra per circa 80 metri fino alla parrocchia di S. Vito con campanile di origine romanica e un'interessante facciata barocca. Chi intende raggiungere direttamente il panoramico piazza-

le della chiesa può utilizzare l'autobus della linea 73, con partenza da piazza Vittorio Veneto. Riprendendo il cammino, si imbuca Strada Comunale Antica di Revigliasco, a lato della ben conservata villa rustica E. Stillo. La tranquilla strada collinare è contornata da una ricca vegetazione di sottobosco che indica la freschezza del luogo; più avanti folte siepi e bassi muretti limitano questo stretto cordone di raccordo fra abitato e ambiente naturale e ci aiutano a dimenticare ogni traccia della città. Piccoli appezzamenti coltivati, prati in declivio, alberi da frutta. In una parola l'atmosfera di campagna ci accompagna fino ad un intricato groviglio di strade, denominato quadrivio Raby, da cui inizia la parte naturalisticamente più interessante dell'escursione.

Eccoci giunti al Parco della Maddalena, nella sua entrata alla quota altimetrica inferiore. Una tabella posta all'ingresso indica la localizzazione dei principali sentieri del parco e lungo il percorso altri cartelli segnalano l'esatta posizione in cui ci si trova. All'inizio la strada è unica, poi si diparte in infiniti vialetti che rendono impossibile una descrizione dettagliata del tragitto e che d'altra parte stimolano e premiano l'iniziativa degli appassionati della natura. Si tenga presente che ci troviamo in un'area protetta dove è praticamente impossibile perdersi: per raggiungere la vetta sono validi tutti i percorsi, basta camminare in salita! Ma il raggiungimento della cima non dev'essere un obbligo, perché ciascuno è protagonista della propria escursione e può scegliere il tracciato che preferisce in base alla sua sensibilità, al piacere di osservare da vicino un particolare che l'attrae, affidandosi all'istinto o semplicemente al caso. Provate a riconoscere le differenze degli alberi che vedete, magari confrontando la forma delle foglie o il colore delle cortecce. Una giornata all'aria aperta è un'occasione per divertirsi, per ricrearsi e stare in compagnia. Consumate il pranzo nelle aree attrezzate disponibili e riportate indietro i rifiuti. Il luogo che avete utilizzato per pranzare apparirà bello ancora ad altre persone, o a voi stessi, se decidete di ritornarvi. Il Parco della Maddalena, gestito dal Comune di Torino, ha un'estensione globale di quasi 90 ettari, di cui la metà sono frutto del recente ampliamento verso valle, dove si è voluto conservare e ricostruire il bosco naturale rispettando le specie tipiche della collina. Quercia, carpino, faggio, ontano, sorbo, castagno e diverse varietà di acero testimoniano la naturale copertura forestale. Per conservare le essenze spontanee e zone di rifugio per i piccoli animali del bosco, si sono la-



Nella foto sotto:
Il Faro della Vittoria
al Colle della Maddalena
(foto S. Pia)

sciate appositamente aree incolte, per cui non è difficile penetrare in ambienti «selvaggi». Il Parco della Rimembranza, che si sviluppa nelle zone più alte, è invece strutturato in modo scenografico-ambientale. Per ricordare i militari torinesi caduti nella 1ª guerra mondiale, vennero piantati 5.000 alberi di 400 diverse specie: inaugurato nel 1925, il parco è suddiviso in piazzali, viali e salite che conducono alla vetta (716 m.), dove sorge il famoso Faro della Vittoria. Il monumento, insolito per una città non bagnata dal mare, è composto da una grande statua con lanterna girevole a luce intermittente (è opera dello scultore E. Rubino) e rappresenta la vittoria alata: è alta 18 metri e mezzo, pesa 400 tonnellate ed è probabilmente la più grande statua del mondo interamente fusa in bronzo. Sul piazzale si trova anche una rosa panoramica che indica la direzione delle maggiori vette alpine e delle principali città.

Ogni stagione evidenzia aspetti particolari della natura: dalla tarda primavera, in cui si gode la fioritura delle azalee e dei rododendri, al periodo invernale quando la neve trasforma la strada forestale in una pista per sci da fondo, dall'autunno con i suoi caldi colori e le nebbie sfumate, all'estate con i suoi molteplici verdi ombreggiati.

Sei itinerari autoguidati, definiti da altrettanti colori, consentono la visita dei punti caratteristici del parco: ma quello che avete inventato liberamente per voi risulterà sicuramente il più suggestivo.

Per il ritorno in città si possono seguire altri sentieri e vialetti che conducono al quadrivio Raby e di qui percorrere la medesima strada dell'andata: ma si può anche utilizzare l'autobus della linea 70, con partenza da strada Moncalvo (Moncalieri) e arrivo a Torino in piazza Vittorio Veneto.

Enrico Massone



L'uomo, il viaggio, la sopraffazione

C'era un prima e un dopo anche nel cinema che affronta i problemi dell'ambiente o che, più generalmente, mette in scena il rapporto uomo-natura. Così come l'emergere e l'imporsi delle tematiche ecologiche ha finito col cambiare la consapevolezza dei cittadini e, in parte almeno, la stessa politica dei governi, allo stesso modo si può rilevare come si sia modificato l'atteggiamento dei cineasti nei confronti del mondo che ci circonda a cavallo dello spartiacque segnato dagli anni Ottanta. Prima del decennio che ha visto la comparsa delle inedite formazioni ecologiste, il massimo della consapevolezza era espresso da film che mettevano in scena la coscienza intellettuale della frattura irreparabile sostituitasi all'antica armonia fra uomo e natura. Dopo, la tendenza è piuttosto quella di mettere l'accento sull'esigenza di rimediare ai processi distruttivi avviati nel nome di una perversa logica di sviluppo e di ottusi interessi economici. Da qui, la vocazione spesso predicatoria (in qualche caso, anche un po' ipocrita) di molti film «ecologicamente corretti» e il piglio funereo di certe perorazioni che paiono improvvisate sul ciglio della fossa frettolosamente scavata ad una civiltà industriale ben lungi dal riconoscersi come spacciata.

Le sfumature, ovviamente, sono infinite e altrettanto numerose le posizioni rappresentate dai singoli film. Qualche caso concreto potrà render meglio l'idea che stiamo cercando di illustrare. Si prenda, per esempio, *Un tranquillo week end di paura* (in originale, *Deliverance*), realizzato negli Stati Uniti dal cineasta inglese John Boorman nel 1972. La storia che racconta è quella di quattro amici intenzionati a percorrere in canoa un tratto di fiume particolarmente selvaggio, perché interrotto da una serie di rapide e incassato in una profon-



Foto di scena del film «Manto Nero»

da gola dalle pareti a strapiombo. L'impressione di totale isolamento e di fuoriuscita dalla quotidianità è accentuata dal fatto che la zona sarà ben presto interamente ricoperta dalle acque di un lago artificiale e sembra dunque riprodurre le condizioni ideali per un'immersione totale in un mondo naturale destinato in breve a scomparire. Le motivazioni dei quattro amici sono inoltre ben diverse e, in qualche modo, rappresentative di altrettante tipologie sociali. A un estremo, c'è Lewis, il tronfio cultore di una prestanza fisica costruita in palestra e alimentata dal feticistico attaccamento ai gadget imposti dalla moda del *survival* (coltello, arco e frecce), che dovrebbero garantirgli sicurezza e supremazia nel confronto diretto con gli imprevisti «naturali». All'altro estremo, Drew, l'intellettuale, espressione di una cieca fiducia nella superiorità e autosufficienza dei principi umanitari di cui è nutrito, che crede possibile ricomporre con un semplice atto volontaristico



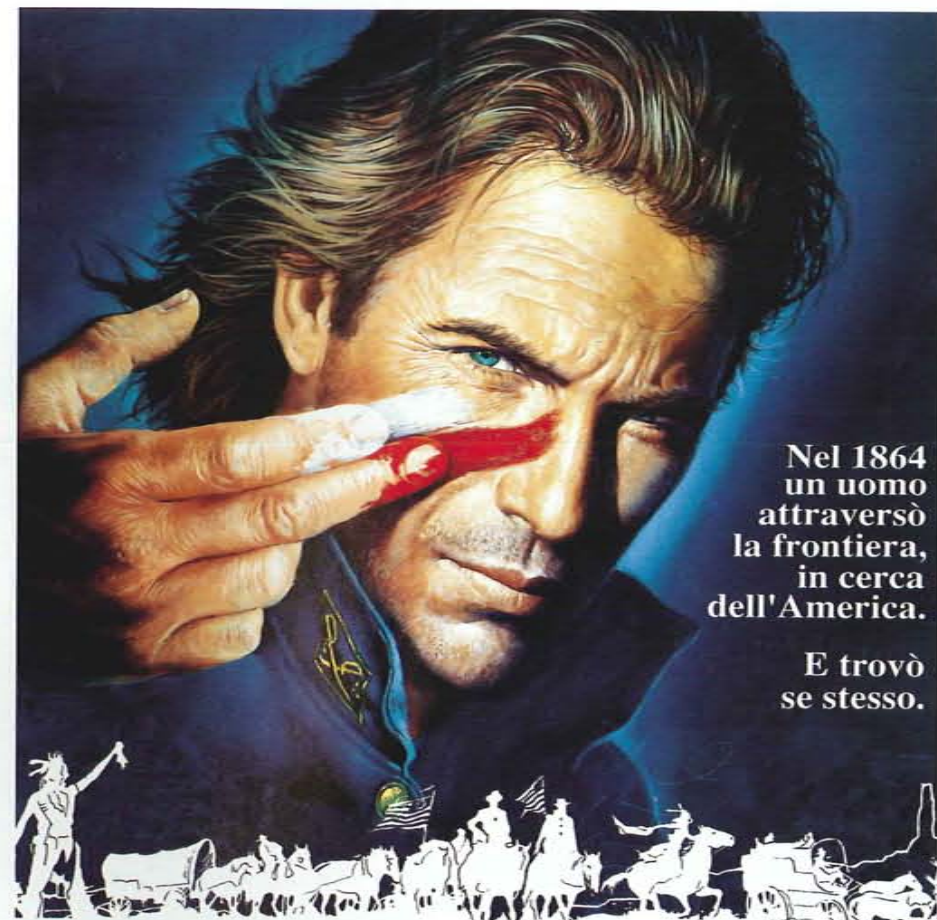
una frattura divenuta radicale e non rimarginabile. Come ricorderà chi ha visto il film, il viaggio si trasforma presto in un incubo, in una discesa agli inferi scandita dalla violenza e dalla sopraffazione.

I miti della sopravvivenza, del coraggio e dell'integrità fisica si sfaldano ad uno a uno sotto i colpi di un'incontrollabile escalation di incidenti sempre più gravi, aggressioni e umiliazioni fisiche, reazioni incontrollate e feroci, spinte sino all'omicidio e all'occultamento

dei crimini commessi. L'epilogo è un atroce bollettino di guerra: chi non ci ha rimesso la pelle, resterà menomato per sempre, nel fisico o nel morale. L'incubo della sconfitta accompagnerà i sopravvissuti al loro ritorno, fin nel cuore dell'esistenza domestica, minando per sempre l'impossibile equilibrio ricreato con la menzogna e la violenza. È chiaro che Boorman riprende consapevolmente una delle figure chiave del cinema classico americano, quella del viaggiatore, per ribaltarne il deterministico ottimismo o svelare la coscienza infelice dell'uomo di oggi. Se, per fare un altro esempio, *il grande cielo* di Howard Hawks (un western del 1952) racconta in qualche modo analogo di una esplorazione lungo un fiume alla scoperta di una «nuova frontiera» - è ancora, come tradizione vuole, la metafora di un individuo (o di un collettivo) che si trova viaggiando e confrontandosi con i pericoli che incontra perché spinto da un'idea di progresso di cui non viene messa in discussio-

Un particolare della locandina del film «Balla coi lupi»

ne la necessità, *Un tranquillo week end di paura* è piuttosto «il periplo di un individuo che si perde cercandosi, e finisce per ritrovarsi modificato, ma chiuso nella medesima solitudine» (come scrive Michel Ciment), per colpa anche di una civiltà che ha perduto ogni legame «naturale» con l'ambiente esterno. La natura non è più parte dell'universo umano, e per ciò stesso una componente armonicamente asservibile al suo sviluppo (come nell'altro film citato), ma un'antagonista che, violentata e umiliata in una miriade di occasioni, genera comportamenti mostruosi e produce effetti incontrollabili. C'è un viaggio in canoa anche alla base del film *Manto nero* (1992), realizzato in Canada dal regista australiano Bruce Beresford, ma in questo caso la vicenda rappresentata si colloca alla metà del '600, quando gesuiti e comandanti militari francesi si ritrovarono fianco a fianco, uniti dalla convergenza di interessi, nella colonizzazione del «selvaggio» Quebec. Anche in questo caso, il viaggio di risalita lungo il fiume che padre Laforge intraprende con un gruppo di indiani Algonchini per raggiungere la missione degli Uroni genera violenza e morte ma, questa volta, il film sembra voler indicare le ragioni concretamente storiche (e non solo metaforiche) della sconfitta, individuandole nella prevaricazione dell'uomo bianco venuto ad imporre le proprie ragioni (religiose, economiche, di sviluppo) agli indiani che da secoli vivono una propria legittima esistenza in armonia con la natura. Fra la tormentata ma irriducibile sicurezza del gesuita, che non sa rinunciare al pregiudizio della propria indiscussa superiorità, e gli indiani che credono al significato divinatorio dei sogni, alla foresta che parla e alle anime dei defunti che tornano a rivivere la notte, non c'è mediazione possibile se non quella dello



**Nel 1864
un uomo
attraversò
la frontiera,
in cerca
dell'America.**

**E trovò
se stesso.**

scontro violento, destinato a imporre la legge del più forte. Il mancato riconoscimento della legittimità di una cultura diversa e delle sue implicite valenze sociali e di sviluppo è il peccato originale da cui discendono tutti i mali della nostra civiltà, sembra voler suggerire il film, pur nello schematicismo dell'assunto e nella scarsa capacità del regista di drammatizzare gli avvenimenti. Come si vede (limiti palesi del film di Beresford a parte), non siamo distanti dalle premesse ideologiche di quell'altro grande film che è invece *Balla coi lupi*, vero e proprio paradigma del cinema ecologico contemporaneo. E non perché il film di Kevin Costner non sia, come la maggior parte dei western, etnologicamente improbabile e scientificamente poco attendibile (l'idealizzazione della «società ideale» degli indiani è una mera utopia cinematografica),

ma perché sa mettere in scena con precisione quasi didascalica e legittimità storica la contrapposizione di due modelli economico-sociali irriducibili e antagonisti: quello indiano fondato sulla necessità e quello bianco dominato dalla sopraffazione. Si pensi alla straordinaria sequenza (per impatto ideologico-emotivo e potenza cinematografica) della caccia al bisonte: le carcasse spellate e abbandonate sulla prateria dai cacciatori bianchi suonano come un drammatico atto d'accusa contro l'assurdità di una civiltà dello spreco, cui si contrappone la cultura degli indiani che dall'uccisione degli animali (imposta e limitata dalla necessità) sanno ricavare cibo, vestiti e arnesi indispensabili alla loro sopravvivenza. Beninteso, la sconfitta dei protagonisti dei due film è frutto di ragioni e comportamenti diversi (padre La-

forge non sa guardare, capire, rispettare gli uomini e la natura: il tenente Dunbar apre involontariamente le porte ad un futuro di conquista e di eliminazione), ma - in entrambi i casi - assurge a simbolo di una ben più vasta sconfitta storica: quella di un'intera civiltà che ha sacrificato per secoli il principio dell'utilità al mito dell'accumulazione ossessiva e dello sfruttamento insensato. In entrambi i film, il rapporto armonico con la natura è visto come un Eden perduto, come una possibilità schiacciata e scacciata dalla storia. Ma nello stesso tempo, entrambi i registi sembrano voler ribadire, al di là di ogni legittimo pessimismo della ragione, l'imperativo categorico della necessità di «cambiare rotta», cui è legata l'idea stessa della sopravvivenza del nostro pianeta.

Alberto Barbera

Una proposta del WWF

Una giornata di pulizia nei parchi alpini piemontesi è stata organizzata dalla delegazione Piemonte e Valle d'Aosta del WWF, con la collaborazione degli Enti parco interessati ed il patrocinio dell'Assessorato ai Parchi della Regione Piemonte. Il prossimo 12 luglio infatti tutti coloro che si troveranno nei parchi alpini potranno partecipare all'iniziativa, volta alla sensibilizzazione dell'utenza delle aree verdi, al rispetto dell'ambiente e al significato delle norme riguardanti il devallamento dei rifiuti.

Premio speleologico

Il Gruppo Speleologico Paleontologico Gaetano Chierici di Reggio Emilia ha bandito il secondo Premio Speleologico intitolato a Fausto Verzelloni per «rilievi topografici di cavità naturali» (sviluppo minimo 100 metri). Gli elaborati, che dovranno essere presentati entro il 31.7.'92 potranno essere prodotti sia da singoli speleologi che da gruppi od associazioni. Il bando ed ulteriori informazioni possono essere richiesti al G.S.P. «G. Chierici», via Massenet 23, 42100 Reggio Emilia.

Campi Estivi Lipu

Sarà il Vallone del Roc ad ospitare i campi di lavoro 1992 della delegazione di Varese e Gallarate della Lipu.

La Lipu, infatti, organizza da alcuni anni dei campi estivi nel Parco del Gran Paradiso, attraverso i quali propone una vacanza in mezzo alla natura e lavorando per essa. Obiettivo del campo è quello di risistemare il sentiero che porta da Borgo Vecchio (Noasca) a Ceresole Reale. Sono inoltre previste escursioni guidate che porteranno a scoprire i piccoli e grandi segreti della Valle dell'Orco. I campi si svolgeranno in tre turni di 12 giorni ciascuno: dal 24.7 al 4.8; dal 5.8 al

Foto R. Ecclesia



«Viaggio in Piemonte»

È stato indetto un concorso fotografico nazionale, bandito dall'Assessorato al Turismo della Regione Piemonte e da Italia Nostra, con il patrocinio della F.I.A.F. e la collaborazione di Torino Fotografia, del Gruppo Fotografico Timephoto e dell'Associazione Scienza e Ambiente.

Obiettivo del concorso è quello di raccogliere un buon numero di immagini del Piemonte per creare una nuova iconografia del Piemonte, non stereotipata o da «cartolina», ma vista ed interpretata in modo originale. Le fotografie serviranno per rinnovare l'archivio della Regione Piemonte che intende destinarle alla propria «Fototeca Regionale».

Le opere dovranno essere presentate entro il 30 settembre 1992. Il bando ed ulteriori informazioni potranno essere richiesti ai seguenti indirizzi: Torino Fotografia - via Bogino 4, 10123, Torino, tel. (011) 839.71.19-0 fax (011) 839.71.10; Regione Piemonte - Assessorato al Turismo, Concorso Fotografico «Viaggio in Piemonte», via Magenta 12, 10128 Torino.

16.8 e dal 17.8 al 27.8. Per informazioni rivolgersi a: Achille Sartori, tel. (0331) 994.157 dalle 20,30 alle 22.

Corsi naturalistici

L'Azienda Regionale delle Foreste del Veneto, oltre a gestire boschi e pascoli di proprietà della Regione, progettare e realizzare interventi di ricostruzione e riordino ambientale, organizza corsi naturalistici e di formazione professionale, tecnici e post-universitari.

I corsi sono a numero chiuso e sono rivolti a tutti coloro che per professione o interesse intendono occuparsi di problematiche forestali. I corsisti saranno selezionati in base al curriculum vitae e alla tempestività dell'iscrizione. A fine corso verrà rilasciato un attestato di frequenza. Il calendario dei corsi ed ulteriori informazioni potranno essere richiesti all'Azienda Regionale delle Foreste, Ufficio Stampa e Promozione, via Torino 110, 30172 Mestre (Venezia), tel. (041) 549.56.38, fax (041) 531.04.86.

Carta ittica regionale

«Ecologia dei fiumi e dei laghi» è il titolo del volume prodotto dal settore caccia e pesca dell'Assessorato al Turismo della Regione Piemonte, quale sussidio didattico distribuito alle scuole con una serie di cinque manifesti sugli ambienti acquatici e le specie ittiche. Contestualmente è stata prodotta una carta ittica regionale.

Risultato del lavoro di ricerca e di campionatura in 350 punti, effettuata tra il 1988 ed il 1991 in collaborazione con la Facoltà di Veterinaria dell'Università di Torino, la carta ittica propone una mappatura dello stato di salute delle acque piemontesi contrassegnandone le 5 classi di qualità biologica con diverse colorazioni: dal rosso che segnala l'inquinamento più grave al blu che evidenzia invece l'incontaminazione delle acque.

La fabbrica del Sacro Monte

Edito in occasione del quattrocentesimo anniversario del Sacro Monte di Orta, per la collana «Studi, convegni, ricerche» della Fondazione Giorgio Amendola, a cura di Angelo Marzi, è uscito il volume dal titolo «Orta S. Giulio, la fabbrica del Sacro Monte».

La ricerca si presenta come paradigma della moderna storiografia sui Sacri Monti sorti alla fine del 16° secolo, rilevando l'identità di intenti che interessa tutti gli aspetti sia simbolici che funzionali e contenutistici attraverso una profonda analisi delle componenti urbanistiche ed architettoniche, d'ambiente e iconografiche oltre agli interventi e modalità di restauro applicate. L'analisi dell'opera degli artisti e la conseguente schedatura delle cappelle è condotta tenendo conto delle interrelazioni col territorio e i relativi fenomeni economico-sociali, storici, civili e religiosi del tempo. Edizioni «Il rinnovamento», pagine 202, L.: 80.000.

Valderia: una viola, un giardino

«**C**irca Valderii Thermas, in saxosis torrentis ad radices montis S. Joannis» (presso le Terme di Valdieri, tra i sassi del torrente alla base della Rocca di San Giovanni) nel 1780 il botanico piemontese Carlo Allioni scoprì e descrisse per la prima volta la *Viola valderia* All.

Nel luogo stesso della scoperta («locus classicus» secondo i botanici) è sorto per iniziativa del Parco naturale Argentera il giardino botanico alpino Valderia.

Questo giardino è profondamente diverso dai giardini alpini «storici», concepiti come giardini floristici, atti a contenere collezioni le più complete possibile di piante alpine provenienti dai rilievi di tutto il mondo.

Non è neppure un orto botanico in senso classico, come sono quelli sorti presso le antiche università per la coltivazione dei «semplici», cioè delle piante medicinali, e quindi organizzati in modo geometrico, con aiuole squadrate e vialetti paralleli.

Il nostro è un giardino fisio-



(foto S. Pia)

mico: è cioè una ricostruzione di cenosi vegetali tipiche delle Alpi Marittime, è un insieme di ambienti vegetali ricostruiti in modo da sembrare il più naturale possibile.

È quindi esteticamente piacevole, ben inserito nel paesaggio alpino, ed assolve contemporaneamente ad una precisa funzione ecologica e didattica.

Pensato e progettato fin dal marzo 1985 nell'ambito di un complesso programma di studio e valorizzazione delle specie botaniche del Parco, è stato inaugurato il 14 luglio 1990 alla presenza d'insigni botanici italiani e stranieri.

Quest'anno, dal 3 al 5 luglio, ospiterà il Convegno annuale dell'Associazione Internazionale Giardini Botanici Alpini. Gli ambienti evidenziati sono per ora una dozzina, alcuni già presenti, altri ricostruiti artificialmente, ciascuno indicato con un nome semplice e comprensibile e una breve descrizione su un pannello in legno. Per ogni ambiente sono state identificate e cartellate soltanto le specie caratteristiche, per un totale di 300 specie circa in tutto il giardino.

Tenendo presente che l'aspetto di un giardino non è mai definito e che quindi alcuni nuovi ambienti saranno inseriti e altri modificati, per il momento si sono evidenziati i seguenti: il *greto*, il *prato*, la *risorgiva*, la *roccera silicea*, il *laghetto*, il *ruscello*, il *gias*, l'*arbusteto*, la *torbiera*, il *sottobosco*. Le roccere calcaree sono in allestimento.

Essenziale per la comprensione del giardino e per fornire al visitatore gli spunti di osservazione è un depliant illustrativo contenente tutte le notizie utili che non è possibile fornire direttamente «sul terreno». In questo modo il visitatore, oltre alla semplice identificazione della pianta, può rilevare le caratteristiche morfologiche e fisiologiche che le consentono di adattarsi a quel particolare ambiente: può far confronti e considerazioni ed avvicinarsi così alla comprensione dei delicati meccanismi che regolano i processi naturali.

Questo aspetto costituisce la novità e l'originalità del giardino «Valderia» e ne sottolinea le finalità essenzialmente didattiche, tanto più che, per completare la conoscenza

degli ambienti naturali del Parco e per fornire, dopo le notizie di carattere botanico del giardino, una conoscenza immediata e diretta su argomenti inerenti la geologia, la zoologia, l'ecologia, è stato allestito un sentiero naturalistico nella foresta mista di conifere che fa da sfondo naturale al giardino.

Il sentiero, appositamente aperto nel bosco, ha uno sviluppo ad anello di ml. 950 con partenza e arrivo al giardino, un dislivello di circa m. 60 e richiede un tempo di percorrenza di un'ora, per i visitatori più attenti.

Sono stati individuati 24 punti di sosta, ciascuno dei quali segnalato da un cartello molto discreto con un numero che rimanda alla descrizione in un depliant. Anche qui abbiamo voluto limitare al minimo l'impatto visivo delle infrastrutture, evitando di disseminare il percorso di ingombranti pannelli descrittivi che avrebbero tolto ai luoghi il loro fascino naturale.

Oltre ai principali scopi didattici il giardino ha comunque importanti scopi scientifici e sperimentali: per il suo allestimento sono iniziati e proseguiranno in futuro rilievi, ricognizioni e una raccolta di dati e di esemplari per l'erbario del Parco, che conta ormai più di 600 esemplari. La raccolta è curata dai guardiaparco, con il concorso di alcuni volontari appassionati e contribuisce all'arricchimento della banca dati naturalistico-vegetazionale nell'ambito delle Banche Dati Naturalistiche CSI - Regione Piemonte.

Inoltre l'attività del giardino ci consentirà di sperimentare la coltivazione di piante selvatiche fuori dal loro ambiente naturale allo scopo di acquisire dati utili per l'allestimento di campi sperimentali aventi contemporaneamente finalità di conservazione di specie rare e finalità economiche per la produzione di specie commerciabili.

Patrizia Rossi



VALDERIA

Quota: 1.368 m. s.l.m.

Superficie: 15 ettari di cui 0,35 coltivati.

Esposizione: Nord.

Ubicazione: Terme di Valdieri (ingresso di fronte all'albergo Turismo).

Inaugurazione: 14 luglio 1990

Apertura: dal 15 giugno al 15 settembre.

Ingresso a pagamento.

Visite guidate per gruppi su prenotazione.

Gestione e informazioni: Parco Naturale Argentera - Corso D.L. Bianco 5 - 12010 Valdieri (Cn). Tel. (0171) 97.397.

Colori tra le vette



A. Falco



D. Castellino

Sopra il limite dei boschi le piante tendono a diventare più piccole, più compatte, con foglie disposte a rosetta, sono spesso dei cuscini bassi e fitti. Le radici sono forti e molto estese: con esse si installano nelle più piccole spaccature delle rocce, sui terreni più aridi ed assolati.

Hanno fiori abbondanti, coloratissimi, molto appariscenti e profumati. Le foglie sono piccole, coriacee, spesso turgide.

Una estesa peluria ricopre, in molte di esse, il fusto e le foglie. Sono le difficili condizioni ambientali (luce, temperatura, disponibilità di acqua e di sostanze nutritive) ad avere selezionato nel tempo le specie con gli adattamenti più efficaci a sopravvivere nell'ambiente alpino.

Saxifraga oppositifolia (3) e *Saxifraga biflora* (7) sono frequenti sulle morene e sulle pietraie; *Saxifraga florulenta* (5) è una specie endemica delle Alpi Marittime dove cresce sulle rocce.

Campanula alpestris (8) colonizza i degriti fini sulle Alpi occidentali, è rara.

Campanula thyrsoides (6), anch'essa rara, cresce nei pascoli montani sassosi.

Campanula spicata (9) è una specie abbastanza comune sulle pietraie e sulle rupi.

Eryngium alpinum (4) è un'ombrellifera molto rara dei cespuglieti alpini e montani; *Nigritella nigra* (1) ha fiori profumatissimi ed è conosciuta come vaniglia d'alpe; *Cypripedium calceolus* (2) è una pregevole rarità dei boschi di faggio e di conifere (5)

3

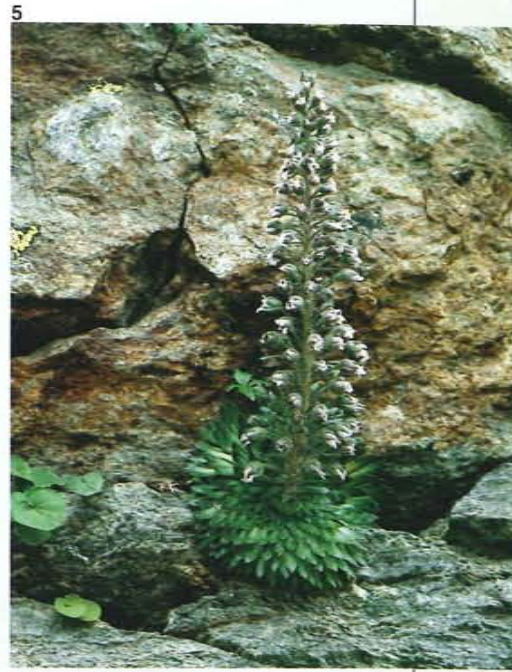


A. Giusti



4

L. Pellegrino R. Valterza



5



6

L. Pellegrino



7

L. Pellegrino



8

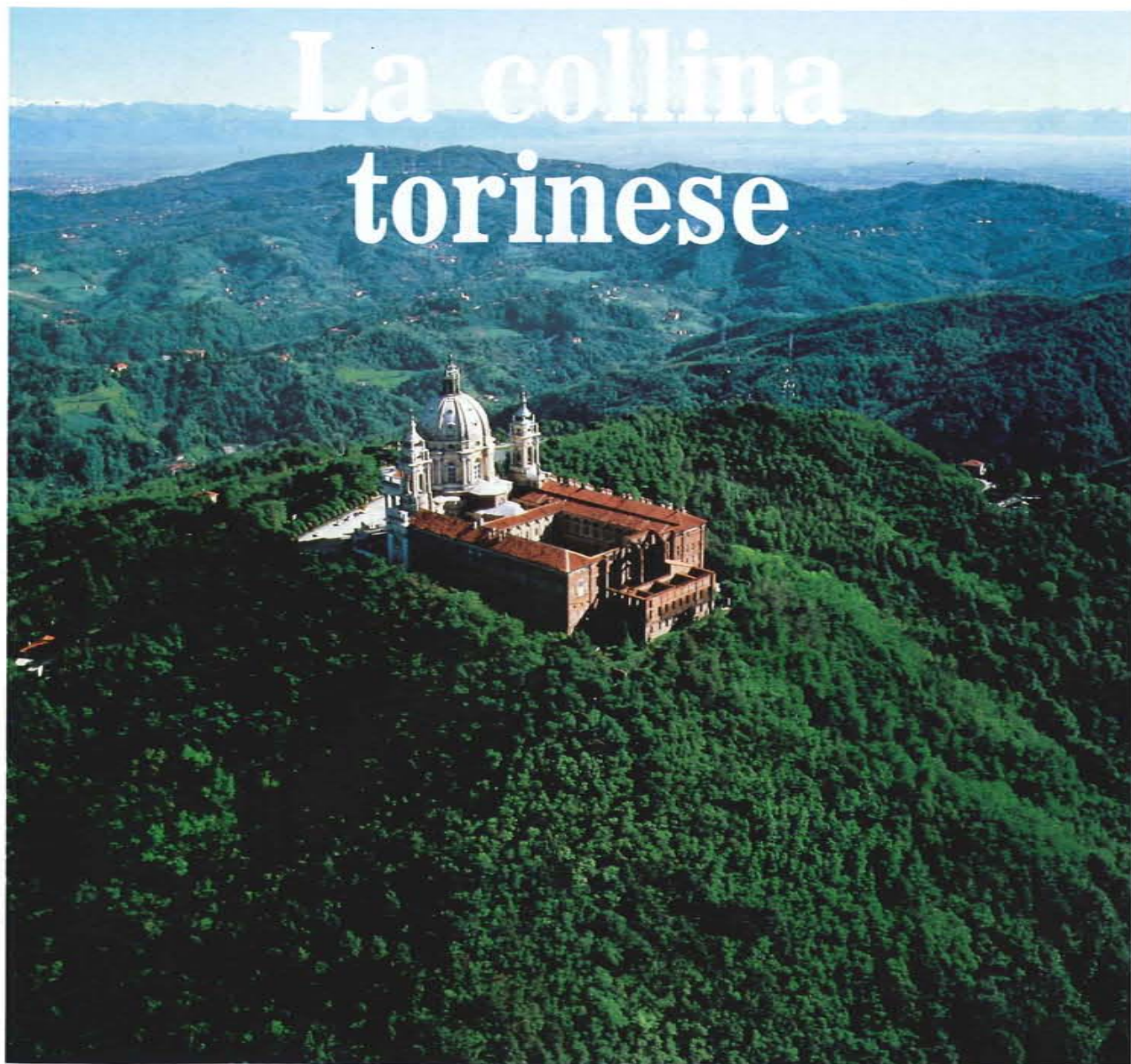


9

R. Valterza

L. Pellegrino

La collina torinese



(Foto A.A.T.)

Il Parco della collina di Superga rappresenta un'importantissima tessera del mosaico di spazi verdi che si sta delineando attorno a Torino. Insieme ai grandi parchi urbani periferici (La Maddalena, Colletta, Pellerina) e agli altri Parchi regionali (La Mandria, Collina di Rivoli, Stupinigi, Le Vallere) la città è ormai dotata di un sistema di aree attrezzate e naturali che, opportunamente raccordate, costituiranno un vero e proprio «anello verde».

Dal novembre scorso inoltre la Regione ha avviato studi preliminari per dotare in tempi brevi l'intera collina di un piano paesistico in grado di valorizzare e tutelare il territorio che si estende da Moncalieri a Casalborgone.

Un secolo di battaglie

Remo Guerra

«L'errore più grave che si è fatto in passato è stato quello di considerare la collina torinese come qualcosa di separato dalla città». Inizia così la nostra chiacchierata con il professor Giampiero Vigliano, 70 anni, ordinario presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino ed incaricato dalla Regione degli studi preliminari per il futuro Piano paesistico della collina.

«È vero - prosegue il professore - che la collina possiede aspetti peculiari, ma il rapporto con Torino è sempre stato molto stretto, almeno sin dal 1500, quando si assiste ai primi insediamenti in collina. Le classi dominanti di allora vi costruirono le ville e le vigne (oggi diremmo seconde case). Uno studio di Amedeo

Grossi ne conta, alla fine del 1700, circa 400. A differenza delle Ville Venete o Toscane, che erano possedute dalla grande aristocrazia oligarchica e facevano parte di un sistema territoriale «rado», le ville e vigne della collina torinese fanno parte di un sistema «intensivo» ed appartengono agli stessi che abitano il centro di Torino».

In verità è solo all'inizio di questo secolo (ma sono ormai 90 anni) che si comincia a parlare di utilizzo non privatistico della collina. L'occasione è data dalla revisione del Piano Regolatore del 1906 con l'ampliamento della cinta daziaria.

È allora che si introducono i parchi della Pellerina, Millefonti, Sempione e si discute della collina.

Infatti era consuetudine dei cittadini andare in collina nei giorni festivi. Basti pen-

sare al giorno di Pasquetta quando dalle Barriere torinesi si andava per la «merenda» sui prati collinari non ancora recintati e quindi accessibili. Peraltro di quella tradizione sono rimaste ancora oggi alcune osterie.

«Purtroppo - sottolinea Vigliano - il Piano della collina approvato nel 1920 riguarda solo la parte bassa, quella che poi sarà utilizzata per costruire. Fu però occasione utile perché si realizzò il primo rilevamento sistematico altimetrico, inoltre si individuò una fascia verde che comprende il Parco della Rimembranza e il Parco Leopardi».

Gli anni tra le due guerre servirono ad edificare alcuni spazi: venne costruito Borgo Crimea, si perse il Viale della Regina (un nastro verde che collegava il centro alle ville) che divenne una strada. «Il Piano Regolatore di Torino del 1956 - continua Vigliano - riserva alla collina la funzione di costituire un fondale per la città, cosa certamente vera, ma che non può rappresentare l'unica funzione. Inoltre il Piano si preoccupa che il paesaggio collinare visibile dalla città non sia alterato e, di conseguenza, gli interventi edilizi (concessi un po' dappertutto) debbono essere mascherati».

Siamo agli inizi degli anni '60. Aumentano le costruzioni in collina che rendono più difficoltosa l'accessibilità ed iniziano le prime battaglie delle associazioni protezionistiche come Pro Natura e Italia Nostra, a difesa della collina.

Di questo argomento torna ad occuparsi in quegli anni il Piano intercomunale di Torino e cintura.

«Nel Piano - evidenzia il professore - si pone attenzione alla Mandria, alla Collina di Rivoli, a Stupinigi, alla fascia fluviale del Po, Sangone, Dora e Stura, in buona sostanza ad una grande cintura verde di cui la collina era elemento essenziale. Inoltre veniva definita la famosa quota 400 metri, oltre la quale non si sarebbe più modificato nulla sino alla stesura del Piano paesistico (si tenga conto che Superga è a 670 m. e la Maddalena a 700)». Purtroppo questa impostazione non passerà. Torino adotta il Piano intercomunale, ma solo 8 Comuni su 24 adottano la stessa soluzione con la conseguenza che il Piano viene lasciato morire e, per la collina, rimane il vincolo paesistico previsto dalla legge 1497, ma solo sul territorio del Comune di Torino.

Tutto da ridiscutere, tutto in alto mare, anche perché il Ministero, nell'approvare il Piano regolatore di Torino del '56, aveva stralciato la collina, a seguito delle proteste (furono più di 2000) dei proprietari della collina contro il Piano.

Nel '67, quando il professor Astengo era

La collina di Torino (foto C. Zingarelli)

Sotto: il Monte dei Cappuccini e il Po (foto R. Sacco)

A fondo pagina: Superga (foto R. Sacco)



Assessore all'Urbanistica, il Comune di Torino avviò nuovi studi sul comprensorio collinare e sulla sua salvaguardia. Studi poi pubblicati nel volume «La collina di Torino». Intanto la collina rimane senza norme urbanistiche e, nel '71, si danno nuovi incarichi per la revisione del Piano regolatore sulla destra orografica del Po. «In quella sede - commenta il professor Vigliano - si individua in modo più preciso il concetto di sistema del verde in un'area vasta. Si prefigura un grande parco collinare (oggi diremmo parco regionale) che interessa 30 Comuni e coinvolge tutti i boschi (600 ettari) ancora esistenti, le aree agricole (10 mila ettari) oltre a cogliere gli aspetti naturalistici, ambientali, paesaggistici. Ma non ci sono solo gli aspetti scientifici e di conservazione. Gli studi evidenziano la possibilità di rivalutare i piccoli centri storici di Moncalieri, Gassino, Cambiano e Andezeno, oppure centri particolari come Sciolze, Bardassano o Cinzano, senza dimenticare le numerose ville e castelli con i loro parchi. Per l'accesso alla collina si prevedeva di costituire delle aree attrezzate per il tempo libero ai piedi della collina e di qui accedere alla collina con mezzi diversi alle automobili private; una specie di accesso guidato per non sconvolgere il sistema viario esistente ed evitare danni all'assetto del territorio, piuttosto delicato dal punto di vista geologico. Per questo occorrerebbe potenziare la dentiera di Superga e costruire una cabinovia da Torino Esposizioni alla Maddalena». Inutile dirlo, ma anche queste indicazioni vennero accantonate.

Poi nel 1975 cambiò la Giunta a Torino e si riprese a parlare di nuovo Piano regolatore. Si arrivò sino al progetto precollinare che, per la Collina, riprendeva gran parte delle indicazioni degli studi avviati nel '71 ampliandoli.

«Ricordo una sera del 1980 - dice Vigliano - nel salone IACP venne presentato il Piano per la collina. Le reazioni dei proprietari di ville e terreni furono feroci, segno di una grettezza dura a morire». Fu allora che spuntò l'anello collinare che comprendeva Superga, la strada di vetta, parco Maddalena e Leopardi. Ora sono passati altri dieci anni. Si è fatto il parco della collina come primo limitato passo ed iniziano gli studi preliminari per il Piano paesistico. C'è da sperare? «Non bisogna mai perdere la fiducia - conclude il professor Vigliano dopo 30 anni di studi e battaglie per salvare la collina - è un fatto culturale, con gli anni è aumentata la sensibilità della gente e degli amministratori. Tanti anni fa solo un gruppo di "matti" si poneva questi problemi. Oggi è ben diverso, segno che ne è valsa la pena».

Un futuro da costruire

Gianni Boscolo

Il corrugamento collinare che domina Torino costituisce, unitamente al Po, un aspetto caratterizzante e qualificante, sia dal punto di vista paesaggistico che territoriale, del capoluogo.

Elemento naturale di contenimento dell'espansione urbana verso est/sud-est, la collina ha subito varie fasi di edificazione a partire dal secolo scorso e negli ultimi decenni. Quale sarà il suo futuro?

Per rispondere a questa domanda occorre consultare numerose e variopinte carte che costituiscono il Progetto Preliminare del Piano Regolatore del Comune di Torino, attualmente al vaglio di Enti e privati.

Per orientarci sul futuro della collina torinese ci siamo fatti aiutare dall'architetto Adriano Simonetti, dirigente del Settore Tecnico del Nuovo Piano Regolatore Generale.

«In estrema sintesi possiamo dire - spiega l'architetto Simonetti - che il progetto di piano raccoglie in primo luogo un orientamento ormai consolidato di non ulteriore espansione edilizia sul territorio

collinare; in secondo luogo prevede una riqualificazione complessiva di questo «prezioso» territorio sotto l'aspetto fisico e funzionale, da attuarsi in modo differenziato in relazione alle destinazioni urbanistiche delle varie parti della collina: residenza (aree che si sono strutturate e consolidate nel tempo a tale uso), verde, privato, boschi, verde pubblico, servizi pubblici e privati.

I pendii della collina dunque dovrebbero diventare un ampio parco naturale in cui convivono e coesistono il verde privato attestato intorno agli insediamenti già presenti, il verde pubblico ed il bosco.

L'integrazione di queste tre diverse destinazioni nel sistema organico di difesa del futuro «parco collinare» dovrà prevedere, in relazione alle competenze, il risanamento del bosco, la regimazione delle acque di superficie, la dotazione di servizi integrabili e compatibili, il ripristino dei sentieri pedonali già esistenti, nonché la creazione di nuovi per permettere un'adeguata fruizione dell'intero parco. Attualmente sul territorio comunale in ambito collinare esistono una serie di parchi urbani: Europa, Leopardi, Nobile,

Il parco di Superga

Il Consiglio Regionale ha istituito nello scorso novembre (con la legge 55/91) il Parco di Superga. L'area si intende per 744 ettari, la maggior parte (380) nel Comune di Pino Torinese, 155 nel Comune di Baldissero, 162 nel Comune di Torino e 43 nel Comune di San Mauro.

Di tutela della collina si incomincia a parlare all'inizio del secolo, ma è solo nel 1942 che il territorio torinese viene vincolato ai sensi della legge 1497. La tutela più ampia scatta però nel 1979 quando un'ampia area di 552 ettari (comprendente gli attuali Comuni) entra a far parte del primo aggiornamento del Piano regionale dei parchi piemontesi.

Da quel momento e sino ad oggi scatta la tutela urbanistica e venatoria prevista per le aree comprese nel Piano dei parchi. Tutela confermata nel 1985 e nel 1990 con il secondo e terzo aggiornamento del Piano dei parchi.

La gestione del Parco di Superga è stata affidata ad un «Ente di gestione delle aree protette della collina torinese» che comprende anche il Bosco del Vaj (71 ettari di relitto di faggio a Castagneto Po).

Fanno parte dell'Ente di gestione i rappresentanti dei Comuni compresi nel Parco, esperti della Regione, due rappresentanti degli agricoltori e due ambientalisti.

Attualmente ha tre dipendenti: il Direttore e due guardie.

Lo strumento previsto per la tutela dell'intera collina sarà il Piano paesistico previsto ai sensi della legge «Galasso», già avviato dalla Regione, mentre l'istituzione del Parco di Superga, seppure su una superficie più limitata, consentirà di gestire l'accessibilità regolamentando il traffico sulla strada panoramica, ma anche la ricostruzione dei sentieri, il potenziamento della cremagliera di Superga e la risistemazione delle aree di bosco.

R.G.



A fianco: La «Via dei Colli» (foto G. Boscolo).
Sotto a sinistra: fioriture primaverili (foto R. Borra)
A destra: l'Eremo dei Camaldolesi (foto A. Molino)
A fondo pagina: Tranvia a dentiera
Sassi-Superga (foto A. Molino)



Pian Gambino, Superga sponda del Po; in totale sono circa 220 ettari che dovrebbero salire a 700 con le acquisizioni previste dal P.R.G.. Il verde privato si estende per circa 740 ettari con edificazioni sparse al suo interno tra cui numerose ville ed edifici storici o di interesse ambientale. A questi vanno aggiunti 380 ettari circa di boschi esistenti e come tali riconosciuti specificamente nello strumento urbanistico, (boschi che, in varia misura, sono anche presenti nelle zone verdi sia private che pubbliche)».

Complessivamente dunque il parco collinare potrà estendersi, a vario titolo, su circa 1.800 ettari che salgono a oltre 2.500 aggiungendovi l'estensione del Parco regionale della Collina di Superga. Ma quali sono le novità ed i benefici di questo piano regolatore una volta varato? «Essenzialmente di due tipi - spiega ancora Simonetti -. Poiché non è pensabile che l'ente pubblico possa nei prossimi anni disporre di consistenti risorse per le espropriazioni, il piano intende attivare meccanismi normativi che consentano di ottenere la dismissione gratuita al Comune delle aree necessarie per formare il parco pubblico, offrendo in contropartita ai privati la possibilità di edificare, in alcune zone appositamente individuate, le quantità edilizie che derivano applicando a queste aree contenuti indici fondiari quali lo 0,01 e lo 0,03 metro cu-



bo per metro quadro di proprietà». Un secondo non trascurabile aspetto dovrebbe essere l'impiego degli oneri di urbanizzazione che i privati verseranno in relazione agli interventi edilizi, per la effettiva formazione del parco. Un terzo aspetto che va però ancora costruito - aggiunge Simonetti - consiste nella predisposizione di ulteriori meccanismi normativi che incentivino i privati ad assumersi una rilevante quota di manutenzione del parco, condizione indispensabile per l'efficienza complessiva dell'intero sistema. Nel progetto di Piano il Parco fluviale del Po, dal Meisino al Fioccardo si salderebbe con il parco collinare e questo, a sua volta, con ampi raccordi, al Parco di Superga. In questo modo si conserverebbe e gestirebbe una fetta consistente di territorio, avviandone anche il risanamento e la fruizione destinata a rendere più vivibile la città nel suo complesso. I tempi dell'avvio di questa operazione? Entro un anno dalla fase delle consultazioni, sarà varato il progetto definitivo che dovrà a sua volta essere sottoposto al parere della Regione. Realisticamente, se permarrà l'impegno di tutti per far procedere speditamente il P.R.G., nella primavera prossima, si potrà dare il via alla fase operativa che ovviamente richiede ulteriori studi di approfondimento ma che si muoverà lungo le linee tracciate.

Vigne, ville e monumenti

Enrico Massone

I territori limitrofi alle grandi città da sempre hanno avuto un'importanza particolare, e questo vale anche per la collina di Torino, l'antica capitale del regno di Sardegna che per circa 150 anni ebbe un ruolo notevole nelle dinamiche politiche europee. Adagiata sulla pianura e protetta dai fiumi, la città ha interpretato la prospiciente collina come un luogo di svago, anche se in realtà costituiva un ampio territorio agricolo, suddiviso in varie proprietà nelle quali si svolgevano attività agricole di pregio, come la coltura di ortaggi, frutta e fiori.

Vigilata a sud dall'imponente mole del Castello di Moncalieri di origine medioevale, la collina torinese era caratterizzata dalla presenza di numerose «vigne», termine con cui venivano un tempo indicate ville e cascine, erette a partire dal XVI secolo, appunto intorno a coltivazioni di vite. Una favorevole congiuntura economica, determinata dall'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli, indusse i proprietari ad investire i capitali in costruzioni edilizie sulla collina, dove era anche garantita la presenza di materie prime a basso costo (calce e gesso).

Inoltre la politica iniziata da Vittorio Amedeo II di incremento della classe nobiliare con la vendita di titoli ed appannaggi a ricchi borghesi, vide sorgere numerose grandi ville nei feudi collinari, con la conseguente destinazione dei palazzi di città a funzioni di rappresentanza. In un documento di fine '700, riferito alla collina, risultano censite 483 ville, mentre attualmente, nel solo territorio torinese, se ne contano ancora più di 300. Gli edifici sono spesso circondati da estesi parchi e giardini come villa Capriglio in località Sassi, la Möija (oggi sede dell'Istituto Agrario Bonafous) e villa Cipresso (attribuita all'architetto Bernardino Vittone) sul versante chierese, villa Rey in val San Martino, villa delle Rose (attualmente sede dell'I.P.L.A.), la neoclassica Soleil e villa Sambuy dalla bella facciata in cotto, in Comune di San Mauro. Altre storiche palazzine sono state invece trasformate, nel corso del tempo, in condomini o in lussuosi ristoranti, o completamente ricostruite come villa Abegg oggi sede di rappresentanza della Banca San Paolo. Villa della Regina, eretta sul prolungamento della «Via di Po», merita una speciale attenzione. Progettata nella prima



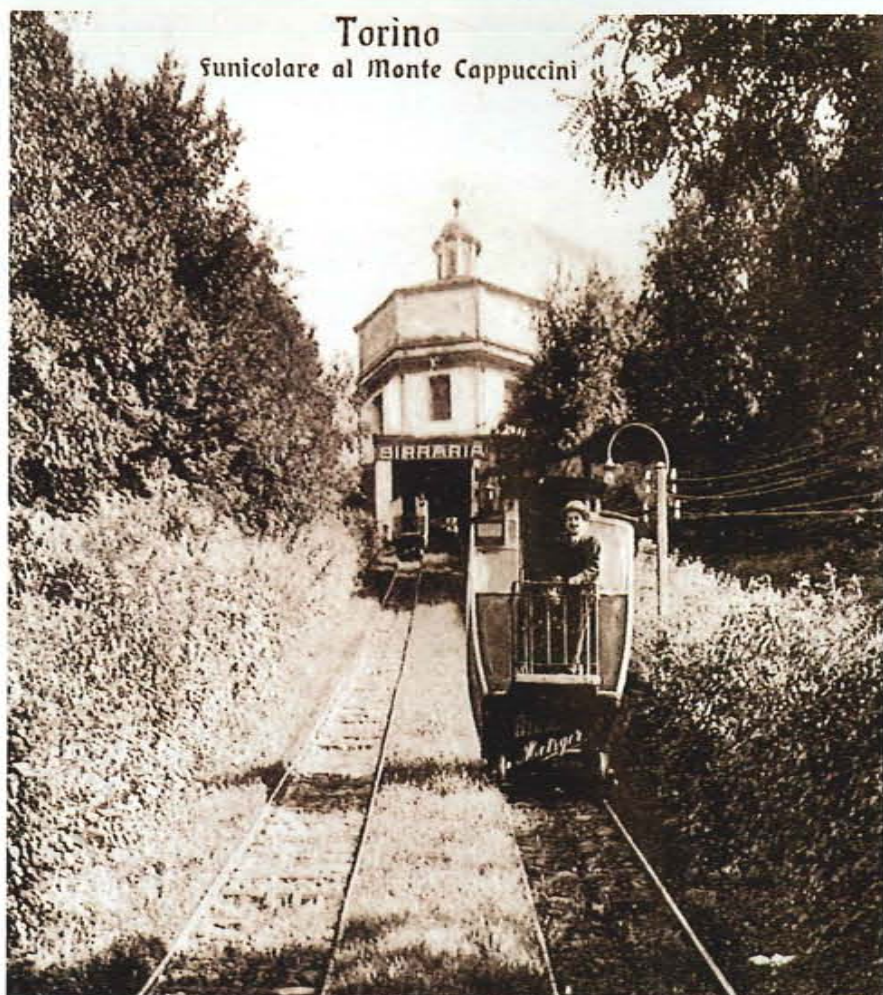
metà del Seicento da Ascanio Vitozzi per volere del Cardinal Maurizio di Savoia, la «delizia» è paragonabile ad altre ville cardinalizie sorte in quel periodo intorno a Roma. Fu sede dell'Accademia dei Solinghi, dove si verseggiava, si filosofava e si discuteva passeggiando in ampi saloni, in giardini decorati da giochi d'acqua e graziosi boschetti. Dal 1984 sono in corso pazienti e costosi lavori di restauro della struttura architettonica e del parco circostante che riporteranno la Villa al suo antico splendore, in attesa di un'ido-

nea destinazione da parte dell'Amministrazione Provinciale di Torino.

Da molti punti panoramici si assiste al variegato alternarsi di boschi semiselvaggi e coreografici alberi da giardino, all'armonica compenetrazione di differenti tonalità di verde, all'accostamento di tipiche piante alpine e altre proprie del clima submediterraneo, che hanno trovato in questo ambiente il loro habitat ideale. Per la sua posizione dominante sulla città, la collina di Torino è stata spesso eletta a luogo privilegiato, per celebrare e ricordare in modo simbolico i fatti salienti conseguiti dall'intera comunità nelle varie epoche storiche, a cominciare dalla famosa Basilica, eretta per adempiere un voto fatto durante l'assedio francese del 1706. La Basilica di Superga è la maggiore opera di architettura religiosa di Filippo Juvarra ed un tradizionale punto di riferimento turistico, raggiungibile dalla città anche con un'originale tranvia a cremagliera. Le gite organizzate nel secolo scorso avevano come punto di partenza le rive del Po e il tragitto veniva percorso su carrettini trainati da piccoli muli.



A fianco: Gita in collina
(Archivio Chiambretta)
Sotto: Funicolare del monte dei Cappuccini
(Edizioni del Capricorno, P.g.C.)
Nella pagina precedente, sopra:
Villa della Regina in un'immagine del 1682
Sotto: Cartoncino d'invito all'inaugurazione
del Casinò di S. Mauro (1946)



Torino
Funicolare al Monte Cappuccini

Ammirando il paesaggio che si gode dall'ampio piazzale, Le Corbusier definì la posizione di Torino come «la più incantevole del mondo». Oltre al vasto panorama si possono apprezzare le tombe reali, il monumento ad Umberto I, la «chiesetta del voto», i 15 piloni dei Misteri del Rosario e la poderosa costruzione del convento, dietro la quale una lapide ricorda l'incidente aereo del 1949, in cui morirono i giocatori del «Grande Torino». Il colle

di Superga, che trae il suo nome dal latino *super* (un tempo si credeva che fosse la cima più elevata dell'intero sistema collinare) è il nucleo del Parco regionale: la Via dei Colli, o Panoramica, costruita negli anni Trenta, lo congiunge con il parco comunale della Maddalena, noto soprattutto per l'alta statua posta sulla vetta. Il Faro della Vittoria, costruito nel 1927 per commemorare l'esito positivo della 1ª guerra mondiale, è contornato

dall'ampio parco della Rimembranza a ricordo dei militi caduti nel conflitto. Più in basso sorge l'antico borgo di Cavoretto e il parco Europa realizzato negli anni Sessanta, mentre lambito dalle acque del Po è il Monte dei Cappuccini, sul quale s'innalza il convento, la chiesa e il Museo della Montagna «Duca degli Abruzzi» con la panoramica Vedetta delle Alpi. Sono davvero molti i segni che gli uomini hanno lasciato su queste colline nel corso del tempo e anche se qui non è possibile elencarli compiutamente, ricordiamo le testimonianze che appaiono più significative e che vanno dall'antica presenza mistica dell'Eremo dei Camaldolesi al triste eccidio di 27 giovani partigiani al Pian del Lot, dai bicentenari cipressi di Pino fino all'apertura, nel 1946, di un Casinò a San Mauro. Queste memorie di storia ufficiale sono inframmezzate da elementi che connotano i nostri tempi come la selva di altissime torri metalliche dei ripetitori radiotelevisivi sparse un po' ovunque sui crinali o le cupole dell'Osservatorio astronomico di Pino o, ancora, l'imponente villa Gualino che ricorda una moderna fortezza.

Le caratteristiche tranquille e rilassanti offerte dall'ambiente hanno determinato un ulteriore cambiamento di mentalità nei confronti della collina, che in quest'ultimo secolo è diventata per i torinesi un ricercato luogo di evasione dalla città: sono sorte numerose villette con giardino, case di cura e di riposo, collegi ed istituti che si inseriscono a pieno titolo nel capitolo della trasformazione operata sul paesaggio nel corso degli anni.

Seppure di limitata estensione il Parco naturale di Superga svolge dunque un singolare compito di tutela e, unito ad un'altra Riserva regionale, quella del Bosco del Vaj presso Castagneto Po, rappresenta per il resto del territorio collinare un importante esempio di salvaguardia del territorio.

Bibliografia essenziale

Storia e architettura:

R. e B. Antonetto, *Residenze Sabaude*, Venaria (1991).

Ambiente e natura:

W. Giuliano, M. Parenti, P. Vaschetto, *La collina di Torino*, Torino (1981).

Escursionismo:

F. Chiaretta - A. Molino, *A due passi da Torino*, Cuneo (1991).

P. Bruzzone, *Quattro passi sulla collina torinese*, Torino (1991).

P. Bruzzone, *Quattro passi in collina tra Torino e Trofarello*, Torino, (1990).

P. Bruzzone, *Quattro passi sulla collina torinese tra Sassi e Cavoretto*, Torino (1985).

Un mosaico di boschi, prati e giardini

Ermanno De Biaggi

Dopo l'ultima grande espansione dei ghiacciai terminata circa 10.000 anni fa, i depositi alluvionali che ricoprivano la pianura a sud di Torino, privi di qualsiasi copertura vegetale, vennero battuti da venti fortissimi provenienti da sud-sud-ovest. Limi e sabbie finissimi vennero sollevati e depositati sui rilievi dell'attuale collina di Torino addolcendone la morfologia e coprendola con una coltre che tuttora è ancora profonda fino ad 8 metri. Sono ovviamente i settori meridionali della collina ad essere stati particolarmente interessati da questo fenomeno; le strade che salgono a Pecetto, Cavoretto, Revigliasco sono localmente incise in questi depositi di materiale finissimo, giallo-bruno, compatto, spesso con profonde e regolari fessurazioni verticali. Solo al microscopio si possono osservare i minuti granuli angolosi e piccolissime conchiglie fossili di gasteropodi che la letteratura scientifica lega ad ambienti steppici, caratterizzati cioè da forti venti, inverni gelidi ed estati aridissime.

Una testimonianza di un ambiente analogo si poteva osservare, fino a pochi anni fa, al Brich Paluch, presso Superga, tra 550 e 650 metri di altezza. Qui, su un'arida pendice particolarmente esposta ai venti e soggetta a forti variazioni di temperatura, dove affiora una dura e compatta roccia costituita da arenarie e da conglomerati, crescevano piante quali *Chrysopogon gryllus*, *Tunica saxifraga*, *Festuca valesiaca*, *Fumana vulgaris*. Ora questa che era l'ultima oasi xerotermica della collina è stata distrutta da una cava; per studiare ed osservare un ambiente analogo occorre spostarsi sulle falde del Monte Musinè all'imbocco della Val di Susa. Le arenarie ed i conglomerati che affiorano al Brich Paluch fanno parte della struttura geologica più importante della collina torinese. Essa, costituita prevalentemente da marne ed argille vecchie di 30 milioni di anni, affiora da Reagle ver-

so nord-est e su di essa è stata edificata la Basilica di Superga. Qualche fossile di mollusco tipico di mare poco profondo è stato rinvenuto al Brich Pietraforata. Più recenti, circa 15 milioni di anni, sono invece le marne e le sabbie che rivestono particolarmente il lato meridionale ed orientale della collina, a sud di Reagle e ad est di Baldissero fin nei pressi di Chieri e di Andezeno. Qui i fossili sono localmente assai numerosi (Valle Ceppi, Fontana dei Francesi, Croce Berton, Rio della Batteria, Villa Bellino, Villa Forzano, Villa Rovasenda, Monte dei Cappuccini) e complessivamente indicano che il mare in quel periodo era più profondo; non mancano però i coralli ed i «Pecten» tipici di ambienti costieri.

Dal punto di vista geografico ed ambien-

A sinistra: *Erythronium dens-canis*

(foto G. Boetti)

In basso: Pian Gambino

(foto A. Molino)

Nella pagina a fianco: giardino con azalee al Colle della Maddalena (foto R. Valterza)



tale il limite della collina corrisponde verso sud-est con la massima estensione di questi depositi; presso Chieri, Andezeno e Moriondo Torinese compaiono le argille azzurre e le sabbie gialle plioceniche depositatesi «solo» da 4 a 2 milioni di anni fa. Verso nord-ovest è il fiume Po a segnarne il confine; esso, spinto dai depositi alluvionali dei suoi affluenti (Sangone, Dora Riparia, Stura di Lanza, Orco e Malone) lambisce il piede della collina erodendola; tale azione, con il passare del tempo, accorciando la distanza tra lo spartiacque e la base della collina stessa ed abbinandosi con quella erosiva dei corsi d'acqua che discendono dal rilievo, è la causa della maggiore ripidità del versante settentrionale rispetto a quello meridionale.

Ad est il passaggio verso le colline del Basso Monferrato è legato all'affiorare di rocce più recenti, eoceniche, ad una leggera diminuzione delle precipitazioni, ad un aumento delle escursioni termiche, ad un clima più nettamente continentale. La copertura forestale si dirada lasciando maggiore spazio ai vigneti. Il limite tra i due settori geografici può essere fatto adeguatamente corrispondere con la linea che congiunge San Sebastiano a Moriondo passando da Casalborgone e Berzano San Pietro. La maggiore acclività del pendio, combinata con le caratteristiche dei terreni (prevalentemente argilloso-marnosi e poco consolidati) e con l'abbandono delle attività agricole e degli interventi di manutenzione dei boschi,





Un territorio da scoprire

Furio Chiaretta

Parco della Maddalena, Villa Abegg, parco Leopardi, parco di Strada del Nobile, Villa Genero, parco Europa, parco della «panoramica» e - ovviamente - parco di Superga. Le aree di «verde pubblico» della collina sono molte, spesso assai belle, talvolta del tutto sconosciute, e con una varietà di ambienti davvero notevole.

Si va dal settecentesco parco della Vigna di Delizie di Madama Reale (ovvero villa Abegg) alle morbide radure della zona inferiore del Parco della Maddalena, dai suggestivi scorci dei giardini intorno alla chiesetta di S. Vito alla wilderness dei fitti boschi che da Superga si abbassano verso San Mauro. Ed i boschi selvaggi, quasi intransigibili, sono un elemento ricorrente della collina: sono le selve fra cui girovagava Salgari cercando ispirazione per le avventure di Sandokan, angoli ideali per riscoprire la natura selvaggia a due passi dal centro cittadino. Ma camminare in collina non è affatto facile: le «selve oscure» richiedono buone capacità di orientamento; il rischio di entrare - senza accorgersene - in una proprietà privata difesa da feroci cani non è per nulla remoto; i numerosi parchi sono come tante isole, separate fra loro in un mare di villette e recinzioni. Non esistono carte attendibili ed aggiornate. E, soprattutto, i sentieri segnati sono una rarità, e nessun amministratore sembra davvero interessato ad una valorizzazione escursionistica della collina.

Ovviamente con le dovute eccezioni. È di pochi mesi fa l'inaugurazione della rete di sentieri segnalati sulla collina di Moncalieri: studio dei percorsi a cura della sottosezione del Club Alpino Italiano di Testona; interventi di recupero e riapertura dei sentieri con alcuni «cantieri di lavoro» organizzati e diretti dagli Assessorati al lavoro e ai lavori pubblici del Comune di Moncalieri; redazione di un opuscolo con carta degli itinerari da parte di esperti locali, con il coordinamento dell'Assessore all'ecologia e ambiente, nonché Vicesindaco di Moncalieri; stampa dell'opuscolo grazie al contributo di uno sponsor, la Cassa di Risparmio di Asti, che proprio allora apriva una filiale a Moncalieri.

nonché l'intensa urbanizzazione, iniziata intorno agli anni '60, con il parallelo sviluppo della rete viaria, hanno reso il versante nord della collina torinese un'area particolarmente e periodicamente soggetta a fenomeni erosivi e franosi. I dissesti sono per la maggior parte da ricondurre al regime dei corsi d'acqua che, durante i periodi di intense precipitazioni, si gonfiano rapidamente di acqua trasportando a valle ingenti quantità di materiali, erodendo le sponde, provocando frane e smottamenti ed al fenomeno di fluidificazione del terreno superficiale che si satura di acqua e scivola verso valle. La riqualificazione della copertura vegetale è uno degli aspetti fondamentali per il risanamento idrogeologico della collina. Essa, per condizioni ambientali, antropiche, storiche, è un fitto mosaico di situazioni diverse: boschi cedui, di alto fusto (rari), boscaglie di invasione, incolti, coltivi, frutteti, parchi, giardini, orti.

I vigneti, meglio di ogni altra coltura, esprimono il regresso della ruralità collinare ed un tempo producevano vini ed uve da tavola assai apprezzate: Freisa di Chieri, Bonarda, Cari, Pelaverga di Saluzzo, Moscato d'Amburgo. A San Mauro era diffusa la coltivazione delle fragole. I prati ed i pascoli sono stati in gran parte invasi da pioppo tremolo, nocciolo, sanguinello e soprattutto dalla robinia. Questa pare sia stata ampiamente diffusa, per espressa volontà di Carlo Emanuele III, dopo gli ingenti danni e smottamenti dovuti all'alluvione del 1750, ma è dopo la seconda guerra mondiale che si è particolarmente estesa invadendo in modo specifico le aree abbandonate ed i boschi di castagno. Questi sono particolarmente diffusi sul versante nord dove localmente cresce la farnia di cui si possono osservare splendidi esemplari di alto fusto presso l'Osservatorio astronomico

di Pino: sporadicamente si trova il Giglio di San Giovanni e la *Digitalis lutea*.

Sempre a settentrione cresce il faggio; in forma isolata si trova sul fondo della Val Grande di Mongreno, del rio di Serralunga, del rio Sappone, in Val Pattonera, a Reaglie, sul Monte Aman. Albero tipico delle montagne al di sopra dei 700-800 metri, si è qui diffuso durante i periodi di espansione dei ghiacciai insieme ad altre specie montane: giglio martagone, rododendro, mirtillo nero, campanellino, fior di stecco, erba della volpe, doronico medicinale.

Cedui di rovere e roverella coprono prevalentemente i versanti a sud ed in qualche tratto superano la cresta affacciandosi sul versante padano, sfumando verso i boschi di castagno, farnia e robinia. Il pungitopo, la ginestra, il giglio caprino, la perlina gialla, il pepe montano, l'asparago, crescono in questi boschi od al loro limitare: sono specie tipiche degli ambienti mediterranei, probabilmente affermatesi sui versanti meglio esposti della collina, durante i periodi caldi verificatisi negli intervalli tra le varie glaciazioni. Molto sporadicamente, con la rovere e la roverella, sui crinali più esposti, cresce il pino silvestre; tra il Monte Cervet ed il Bric Carletta è invece presente il cerro.

Appariscenti ed interessanti, perché rari nel complesso della regione piemontese, sono il tulipano dei campi dai fiori arancio, il giaggiolo susinario dal fiore giallo, il capper, la frassinella dai fiori bianco-rosei e *Neottia nidus-avis*, un'orchidea dai fiori gialli.

Quasi del tutto scomparse per la distruzione dei loro specifici habitat sono le specie acquatiche palustri che il Negri nel 1905 aveva segnalato nel primo trattato botanico sulla collina in cui ha rinvenuto e descritto ben 2100 specie.

La collina torinese

Un lavoro decisamente encomiabile, che ha saputo riunire, intorno ad un progetto intelligente, tutte le forze locali, in un interessantissimo intreccio di lavoro volontario, intervento pubblico, lavoro «socialmente utile» e sponsorizzazione privata. Il risultato sono 5 itinerari base, più diverse varianti, fra Testona, Revigliasco, il santuario della Madonna della Neve e il Colle della Maddalena, che costituiscono l'unica vera rete di sentieri segnalati della collina: segnava rossi e bandierine rosso-bianco-rosse, brevissimi raccordi su strade trafficate, splendidi tratti su antiche vie selciate (alcune purtroppo recentemente asfaltate), e lunghe, affascinanti immersioni nelle fitte selve che ammantano il versante meridionale del Colle della Maddalena. Giunti al colle, con una piacevolissima camminata di un paio d'ore sui sentieri di Moncalieri, nasce, irrefrenabile, il desiderio di continuare. Ad esempio scendendo a piedi verso Torino.

L'itinerario, teorico, ci sarebbe: giù per uno dei tanti sentieri - dai segnava invero assai sbiaditi - del Parco della Maddalena, fino al quadrivio Raby, un tratto della strada antica di Revigliasco, i giardini intorno alla chiesetta di S. Vito. Ma da questo punto si è costretti a camminare sulla strada Nuova di S. Vito: esperienza allucinante, soprattutto pensando che - a pochi metri di distanza - da una parte c'è la strada Antica di S. Vito, resa intransitabile per l'allargamento abusivo di alcune proprietà private, e dall'altra c'è il parco di Villa Abegg, aperto però soltanto il sabato e domenica, e con l'accesso superiore perennemente chiuso. Poi, da villa Abegg, lungo scalette e vicoli a fianco dell'ospedale S. Vito, si scende fino al Po. Dunque la traversata della collina, da Testona a Torino, potrebbe essere resa facilmente agibile, se solo il comune di Torino volesse far valere i suoi diritti sulla strada antica di S. Vito, che oggi un ironico cartello definisce «poco pedonabile»!

Dai 715 metri di quota del Colle della Maddalena, massima elevazione della collina torinese, un'altra, splendida possibilità si offrirebbe all'escursionista: la traversata di crinale, fino a Superga e San Mauro.

Il condizionale, almeno per il momento, è d'obbligo. Tra i molti sentieri del parco ve ne è uno, non segnalato, che va verso nord est, e conduce alla strada di crinale: pochi passi sull'asfalto, poi un viottolo aggira l'eremo dei Camaldolesi e in ambiente bellissimo raggiunge la strada Eremo-Pino. Da questo punto, destreggiandosi fra stradine e villette, si può raggiungere Pino Torinese, dove la locale



sottosezione del CAI potrebbe presto seguire l'esempio di Testona.

A Pino inizia un percorso ormai classico della collina torinese, la traversata fino a Superga. Descritta da diversi autori, con piccole differenze fra un testo e il successivo, non per scarsa serietà professionale, ma perché l'itinerario si presta a molte varianti e, a seconda delle stagioni, risulta più o meno agevolmente percorribile. La traversata infatti è classica, ma è priva di segnava, e non è facile tenersi sul crinale, lontani dalla trafficata «strada panoramica». Tutto l'itinerario si svolge in un parco pubblico, realizzato negli anni '30 contemporaneamente alla costruzione della strada: peccato che oggi venga curata solo la manutenzione dell'asfalto, e di una stretta fascia di parco a fianco della strada, mentre i vecchi sentieri sono quasi abbandonati. E alla fine della traversata, nello splendido bosco di pini neri del Bric del Duca, i cancelli delle ville obbligano l'escursionista ad un poco piacevole tratto a fianco della strada! Gli ultimi passi verso il capolavoro juvarriano sono sulla vecchia Strada della Basilica: bella, antica, ma purtroppo invasa da detriti e immondizie.

Dai 670 metri di quota della basilica, si può infine scendere verso San Mauro lungo i sentieri segnati da un gruppo di appassionati di mountain bike di San Mauro: si tratta di diversi sentieri indica-

Scorcio di Moncalieri
Sotto: verso Superga
(foto F. Chiaretta)

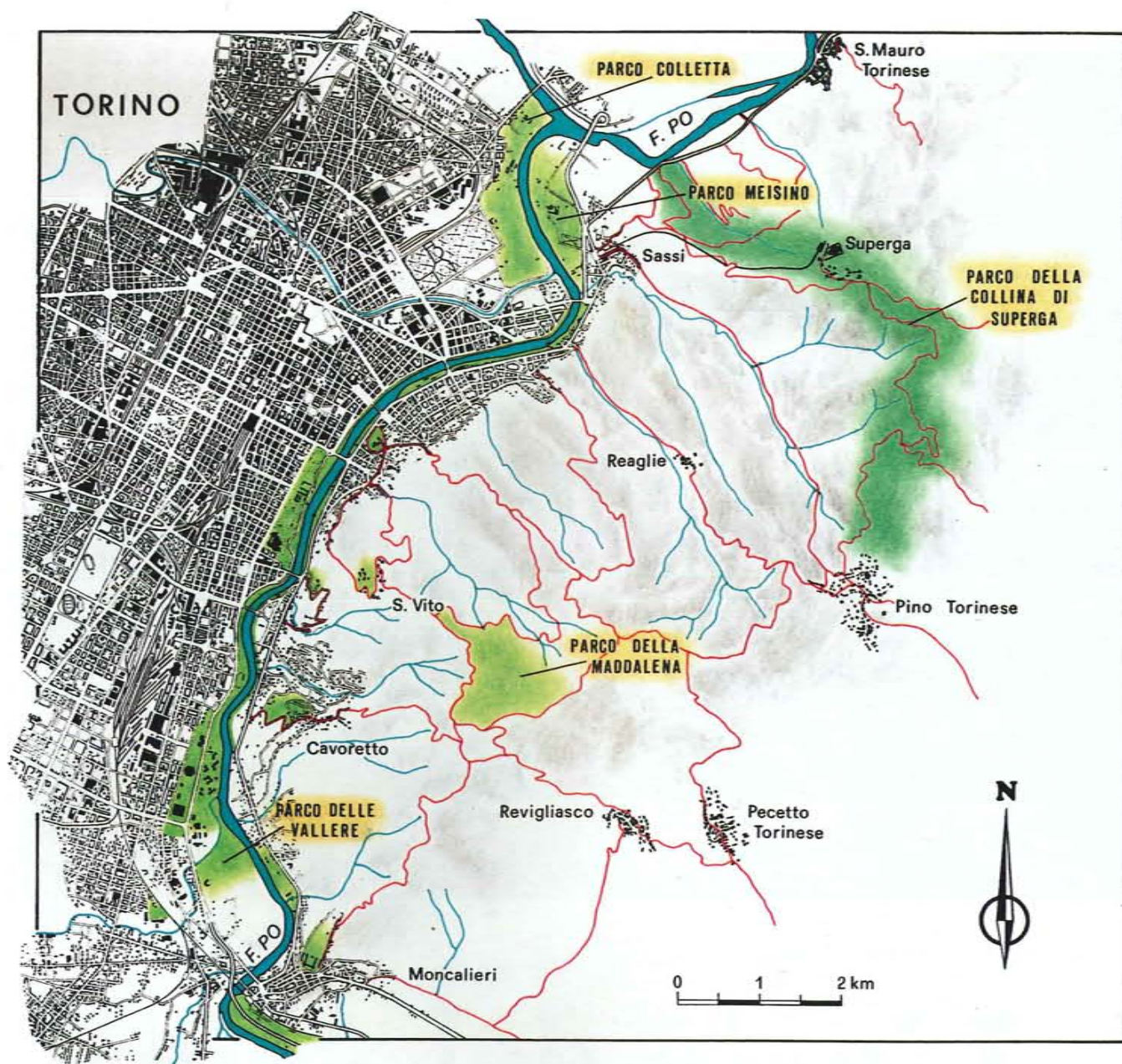
ti dalla sigla MTB, che si abbassano fra boschi fittissimi, fino alle stradine asfaltate che collegano antiche ville, belle cascine e poi più fitte lottizzazioni di villette, al centro di San Mauro o alla statale 590. Ma altri sentieri si snodano sulla collina di San Mauro, spesso con andamento orizzontale, permettendo di inventare piacevoli percorsi ad anello: attenzione però ai tracciati non segnalati, che richiedono un notevole senso dell'orientamento.

Pochi interventi sarebbero necessari per rendere interamente percorribile il crinale della collina, da Moncalieri a San Mauro: soprattutto facili ed economici lavori di segnalazione e pulizia dal Parco della Maddalena a Superga.

Poi, compiuta questa prima, indispensabile opera, potrebbero venire i collegamenti trasversali, dal fiume Po al crinale: oltre al citato collegamento con il parco della Maddalena (descritto nella rubrica «Itinerari»), altri piacevoli percorsi sono possibili: ad esempio la salita da Largo Tabacchi alla strada Eremo-Pino, lungo via Valpiana, strada val San Martino Superiore, e l'antica Strada del Termo Forà, che oggi è un piacevolissimo viottolo pedonale. E ancora, il collegamento tra Reagle e l'Eremo, fra Mongreno e Pino, oppure fra Cavoletto e il parco della Maddalena (anche se meno piacevole di altri, per l'eccessivo sviluppo delle lottizzazioni negli ultimi decenni). Ma per questi itinerari i problemi si fanno più complessi.

Vicino alla città sono ormai rarissimi i percorsi pedonali: resta qualche viottolo e poche scalinate fra antiche ville, che sbrucano inevitabilmente su strade asfaltate. Dunque occorrerebbe limitare al massimo l'utilizzo automobilistico di alcune (poche) strade collinari secondarie, riservandolo agli abitanti e agli escursionisti. Poi si dovrebbero sistemare dossi per limitare la velocità, visto che molte di queste strade oggi sono utilizzate da aspiranti piloti da rallye, piuttosto che da escursionisti. E poi, ovviamente, porre un freno al dilagare dell'asfalto sui vecchi viottoli selciati o sterrati, e del cemento di nuove lottizzazioni nei boschi. Ma per cominciare, anche in questo caso, sarebbero sufficienti alcuni, economici, segnava.

Poche città possono permettersi sentieri ed itinerari escursionistici a due chilometri dal centro: in Italia c'è solo Firenze, e sui suoi sentieri collinari vanno abitualmente a camminare scolaresche, turisti tedeschi, inglesi, olandesi... In tutta Europa si cammina in città e intorno alle città. Per fare di Torino una città davvero europea, perché non cominciare dalla segnalazione dei sentieri della collina?



Pedaland in collina

Il fenomeno mountain bike venuto alla ribalta nel 1985 con la comparsa del «rampichino», la prima mountain bike prodotta su larga scala in Italia, è oggi una realtà suffragata dalla fioritura di gruppi ed associazioni che di mountain bike si occupano. Torino in questo scenario gode di una posizione geograficamente favorevole. Con le valli alpine vicine e i rilievi collinari a ridosso, ai primi «bikers» torinesi non è mancato il terreno per cimentarsi e soprattutto l'occasione per dare vita a gruppi organizzati.

La collina di Torino in particolare si è rivelata una fonte insospettata di itinerari percorribili con la mountain bike: la sua comodità di accesso da un lato, data l'estrema vicinanza alla città, l'ambiente e la particolarità del territorio dall'altra fanno della collina torinese una fonte inesauribile di itinerari per mountain bike, molti dei quali ancora da scoprire o da verificare completamente.

Vecchie stradine acciottolate rinserate tra muri di pietra e annegate in una folta vegetazione; assenza di traffico di automobili; mulattiere e sentieri che si sono persi nella memoria dei torinesi; angoli solitari e scorci pittoreschi: questi gli ingredienti tipici degli itinerari collinari. Molti itinerari sono stati individuati,

alcuni di essi segnalati con appositi segnavia e riportati su carte turistiche. Le zone che più si prestano alla percorrenza con la mountain bike sono l'area di Superga sia sul versante di Torino che su quello di S. Mauro, il parco della Maddalena, e la collina di Moncalieri.

Dal parco Leopardi ai piedi della collina, percorrendo l'antica strada di S. Vito è possibile salire all'Eremo e ridiscendervi. Dal colle di Superga si può scendere verso Torino sui sentieri del parco omonimo, oppure su S. Mauro lungo la strada Moncaliello parzialmente sterrata. Tra Moncalieri e la vetta del colle Maddalena sono stati ripuliti e segnalati dal CAI Testona una decina di sentieri percorribili anche in mountain bike e facilmente individuabili grazie a una carta turistica appositamente realizzata. Infine sono in atto progetti di realizzazione di traversate da Moncalieri a Superga e da Superga all'abbazia di Vezzolano a cavallo della dorsale delle colline del Po.

Ulteriori informazioni sono disponibili presso le seguenti associazioni: CICLOALP CAI-UET sottosezione CAI Torino c/o Massimo Trossero (011) 606.59.00 — CAI Testona sottosezione CAI UGET - (011) 681.27.27.



Cicogna in atterraggio al nido (foto R. Ferrari)

L'arte del volo

Gli adattamenti e le tecniche che permettono le acrobatiche evoluzioni aeree degli animali che hanno scelto l'aria come ambiente di vita, in una continua sfida alle leggi della gravità.

Riccardo Ferrari

Forse può sembrare una cosa normale, a cui probabilmente non facciamo più caso, ma esistono degli esseri viventi che si distinguono dagli altri per un fatto molto importante, anche se consueto: la capacità di volare. L'evoluzione ha plasmato i loro corpi per renderli adatti, vincendo la forza di gravità, a navigare in un fluido così rarefatto che per noi non sembra neppure avere consistenza. Sto ovviamente parlando degli uccelli, un'intera classe animale che ha conquistato l'aria per farne il proprio ambiente

di vita; ma non solo loro, anche alcuni mammiferi, genericamente indicati col termine di «pipistrelli», nonché quasi tutti gli insetti, hanno scelto questo modo di vivere, per noi insolito.

Anzi, a onor del vero sono gli insetti i primi colonizzatori dell'aria, diventando poi le prede nutrienti e abbondanti dei vertebrati che successivamente prendono possesso di questo eterico ambiente di vita. Ed è proprio dei vertebrati volatori che parleremo.

Il sentimento che generalmente proviamo nei confronti degli esseri dotati di questa capacità è di invidia verso chi sa dominare le correnti d'aria e sfruttarne l'energia per i propri spostamenti, percorrendo enormi distanze senza neppure un battito d'ali; oppure, con un frullo di penne sa raggiungere altezze vertiginose, dove guardare tutti e tutto dall'alto in basso.

Il volo degli animali, nelle sue più svariate forme, ha sempre dettato sensazioni di li-

bertà, di leggerezza, di ispirazione divina, comunque sentimenti positivi, lontani dalle brutture che capitano in basso, sulla terra o, ancor peggio, sotto di essa.

Se col nostro pensiero scendiamo di quota e andiamo ad analizzare, in maniera sicuramente meno poetica ma non meno interessante, quali siano i motivi che permettono questa attitudine al volo, scopriremo che un primo comun denominatore è dato da caratteri morfologici. La stazza corporea e l'aerodinamicità degli animali volatori sono state studiate fin dai tempi di Leonardo Da Vinci, per giungere ad un assioma inconfutabile: per sostenersi in aria bisogna essere leggeri.

Questo fatto, apparentemente banale, comporta in realtà una serie di adattamenti morfologici e fisiologici non indifferenti che dimostrano come le «macchine da volo» biologiche siano estremamente più efficaci e versatili di quelle artificiali, che pure da quelle hanno preso spunto.



Formazione di volo di cormorani.
Sotto: Pipistrello in volo mentre esce dal proprio rifugio.
Maschio di sterna comune che imbecca la femmina (foto R. Ferrari)

La necessità di leggerezza comporta una modificazione dello scheletro corporeo, in modo da poter sopperire alle necessità di robustezza economizzando al massimo la massa ossea; a tale scopo le ossa degli uccelli sono ricche di cavità (sono infatti chiamate ossa *pneumatiche*), che alleggeriscono notevolmente, a parità di volume, la struttura scheletrica di sostegno.

Anche il tessuto adibito alla copertura del corpo è modificato in modo da unire la massima resistenza alla leggerezza più spinta; leggero come una piuma, si suol dire, ma se ci è mai capitato di osservarne da vicino una, avremo sicuramente notato la sua robustezza ed elasticità. Un materiale così fa invidia agli ingegneri progettisti di velivoli, che devono riuscire a far sollevare da terra macchine enormemente più pesanti, con ben altro dispendio di energia.

È proprio il dispendio energetico è un altro parametro importantissimo nell'economia del volo; quelle che a noi sembrano evoluzioni semplicissime e per nulla faticose, richiedono in realtà all'animale grandi quantità di energia, sfruttata in maniera concentrata durante brevi spazi di tempo. È questa infatti la tecnica perlopiù adottata dai piccoli uccelli, le cui ridotte dimensioni corporee permettono un elevato metabolismo, capace di fornire il carburante necessario a piccoli, ma intensi sforzi muscolari, costituiti dal frenetico battito delle ali.

Al contrario, i grossi veleggiatori, emblematicamente rappresentati dai rapaci, non possono adottare la stessa tecnica a causa della loro maggior mole fisica. Utilizzano allora un tipo di volo, detto planato, che permette loro di superare distanze anche enormi senza un batter d'ala, sfruttando le correnti termiche ascensionali per portarsi in quota ed effettuare poi una lunga planata di spostamento.

Cominciamo quindi ad intravedere un'altra possibilità di adeguamento alla vita aerea, costituita da un adattamento non solo morfologico, ma anche comportamentale: infatti i rapaci modificano i ritmi giornalieri di vita, in modo da sfruttare le ore più calde della giornata in cui le correnti termiche sono maggiori. E non si tratta solo di un adattamento comportamentale, ma anche morfologico; infatti, per sfruttare diversamente l'aria, dovrà differenziarsi anche la forma delle ali: corte e triangolari per il volo battuto, allungate ed allargate per veleggiare.

Un grosso vantaggio che possiedono i pennuti è quello di disporre di ali che possono variare la loro forma e quindi la resistenza all'aria: in questo modo essi possono trasformarsi da placidi veleggia-



tori in fulminee macchine da preda che piombano sulle vittime con velocità da capogiro, alternando le diverse tecniche di volo con la più naturale semplicità. L'evoluzione ha fatto di più: ha spinto i vari gruppi sistematici verso diverse soluzioni di volo. «Dimmi come voli e ti dirò chi sei»: potrebbe essere uno scherzoso detto in voga tra i birdwatchers, ma in realtà una delle prime caratteristiche di identificazione degli uccelli è proprio il loro modo di volare.

Abbiamo già parlato dell'abilità dei rapaci nel librarsi con lunghissime planate, spostandosi di chilometri senza un battito d'ala; e del volo battuto adottato da ani-

mali di minori dimensioni corporee. Ma quest'ultima tecnica assume diverse forme, che contraddistinguono altrettanti gruppi sistematici: è tipico il volo «a festoni» dei picchi, in cui vengono alternate brevi planate a tratti di volo battuto; o il decollo verticale adottato dai columbiformi, che con potenti colpi d'ala si sollevano repentinamente da terra; o l'acrobatico volo delle rondini che, con una tecnica mista di volo planato e battuto, manovrano nell'aria con rara abilità. A volte la specializzazione si spinge all'estremo, come nel caso dei rondoni: non solo sono degli ottimi acrobati dell'aria, ma in questo elemento passano la loro intera

In queste pagine: una sequenza di volo battuto della rondine
Sotto: codirosso spazzacamino in atterraggio al nido.
Nella pagina a fianco in basso: cicogna in volo planato
(foto di R. Ferrari)



esistenza, senza posarsi neppure per il sonno notturno; solo durante la cova e l'allevamento della prole sono obbligati a farlo e la goffaggine con cui si muovono dimostra che il loro ambiente d'elezione è un altro.

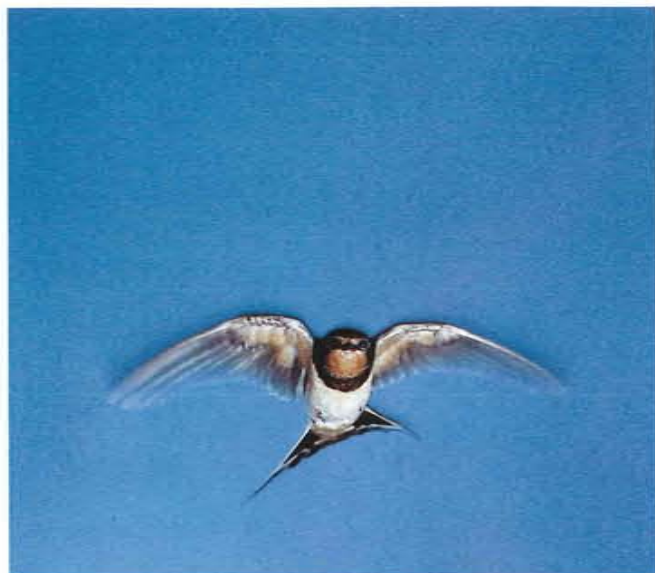
Ma torniamo ad esaminare quali sono le caratteristiche di un buon volatore: già

abbiamo parlato di leggerezza e di energia, connubio in realtà non semplice. La forza necessaria per sostenere il volo richiede masse muscolari notevoli e, soprattutto, efficienti nel trasformare l'energia chimica, derivante dal metabolismo, in energia meccanica; inoltre l'attività del volo produce una quantità di calore cir-

ca 27 volte maggiore di quella prodotta a riposo. Questo enorme eccesso di energia dovrà essere smaltito efficacemente, per evitare che l'animale collassi per la sua stessa attività fisica.

A tale scopo gli uccelli sono forniti di un sistema respiratorio molto particolare, espanso enormemente in dilatazioni det-





te *sacche aerifere*, attraverso le quali l'aria circola spinta da un meccanismo di variazioni di pressione.

Questo sistema permette, innanzi tutto, di sfruttare al meglio l'ossigeno contenuto nell'aria respirata, aumentando la superficie respiratoria; inoltre l'aria che circola nelle sacche facilita la termoregolazione, rendendola molto efficace nello smaltire il calore in eccesso prodotto durante il volo; senza contare che queste cavità, distribuite in tutto il corpo dell'animale, ne alleggeriscono notevolmente il peso specifico, permettendogli un miglior «galleggiamento» nell'aria.

Se la fisiologia degli uccelli è un meccanismo precisamente calibrato per rendere possibile il volo, non dobbiamo dimenticare l'efficacia della struttura fisica nel trasformare in evoluzioni aeree l'energia fornita dal «motore» interno.

Strumenti fondamentali per il volo sono le ali e la coda, che in alcuni casi raggiungono e superano l'80% delle dimensioni totali dell'animale. La forma delle ali, convessa nella parte superiore e concava in quella inferiore, risponde alla necessità di sfruttare l'aria come mezzo di sostegno attraverso il fenomeno della *portanza*: sulla superficie convessa l'aria viene spostata con velocità maggiore, creando una depressione che tende a sollevare il corpo che la attraversa. I grossi uccelli veleggiatori, come detto, sfruttano quasi esclusivamente questo fenomeno, effettuando lunghi volteggi con le ali immobili; ciò consente un minor consumo di energia, particolarmente importante per gli uccelli di montagna costretti a spostarsi dove l'aria è più rarefatta e meno ricca di ossigeno.

Alla *portanza* si aggiunge la spinta fornita dal battito alare, che permette l'avanzamento dell'animale. Per fornire la necessaria forza propulsiva alle ali, gli uccelli hanno enormemente sviluppato i muscoli pettorali, fatto che provoca un aumento di peso nella porzione anteriore del corpo: in questo modo il baricentro dell'animale è vantaggiosamente situato all'altezza delle ali che sostengono tutto il corpo durante il volo. Inoltre, per garantire un solido ancoraggio dei grossi muscoli pettorali, lo sterno è molto sviluppato, formando un'espansione detta *carena*.

Anche la coda ha una importante funzione nella regolazione dell'equilibrio durante il volo e nell'atterraggio, assolvendo alla duplice funzione di timone direzionale e di stabilizzatore.

Finora abbiamo parlato di uccelli: ma, come abbiamo detto inizialmente, essi non sono i soli vertebrati adattati al volo. L'evoluzione ha favorito anche un gruppo di mammiferi, i chiropteri o pipistrelli, nello sfruttamento delle risorse offerte dallo spazio aereo; essi hanno così modificato la loro morfologia e le loro abitudini di vita, apprendendo l'arte del volo. Non disponendo di penne e piume come gli uccelli, essi hanno modificato il loro corpo sviluppando un'ala fatta di pelle, il *patagio*. Questa plica epiteliale congiunge le dita allungate degli arti anteriori, quelli posteriori e la coda, in una sorta di aquilone che permette però anche il volo battuto. Sfruttando queste ali di pelle, i pipistrelli possono lanciarsi in evoluzioni che nulla hanno da invidiare a quelle dei pennuti, soprattutto se si pensa che vengono compiute nell'oscurità della notte, con l'unico ausilio del noto si-

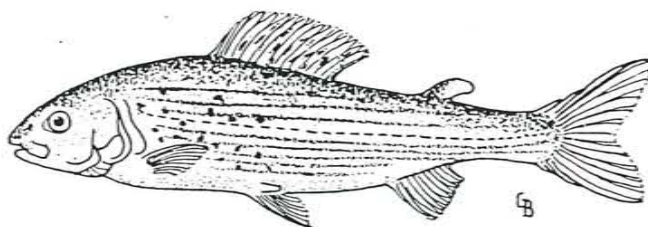
stema di ecolocazione caratteristico di questi animali (vedi Piemonte Parchi 30 - I Pipistrelli).

Naturalmente, però, la fisiologia dei pipistrelli è diversa da quella degli uccelli e rassomiglia maggiormente a quella della maggior parte dei micromammiferi: questo comporta ad esempio la necessità di passare le ore di luce in una sorta di letargo, simile a quello adottato per superare il periodo invernale.

Ecco come una stessa spinta evolutiva, agendo su un diverso materiale biologico, può sviluppare strategie di sopravvivenza diversificate per raggiungere un medesimo adattamento all'ambiente di vita.

Sapendo tutto ciò possederemo forse un diverso modo di osservare il volo di un rapace o di un semplice passero, o le acrobazie di un pipistrello in caccia, quando avremo la prossima occasione di vederli fluttuare nel loro elemento; e capiremo quanto si illudesse Icaro nel pretendere di poterli emulare semplicemente appiccicandosi addosso qualche penna!





Il «salmon» del Po



Il temolo, specie tipica dell'Europa centrale, si è diffuso anche nell'Italia settentrionale e specialmente nel Po e nei suoi affluenti.

Specie gregaria che vive in branchi raggiunge anche i 50 centimetri di lunghezza ed il chilogrammo di peso. La sua presenza testimonia l'esistenza di acque pulite.

Gilberto Forneris
Milo Julini
Massimo Pascale

Il temolo, *Thymallus thymallus*, è una specie tipica dell'Europa centrale e settentrionale. Originario delle regioni danubiane o baltiche si è progressivamente diffuso nei bacini idrografici europei colonizzando i bacini tributari del Mare del Nord, del Mar Baltico e del Mar Bianco

Un esemplare adulto con macchioline diffuse sul dorso. Le dimensioni massime sono di 50 cm. per oltre un kg. di peso. (foto G.B. Delmastro)

a nord e alcune regioni del Danubio e del Volga ad est. Ad ovest si è spinto fino ai bacini francesi del Rodano e della Loira senza però giungere a ridosso delle coste atlantiche.

Specie tipicamente boreo-alpina in Italia è presente nel fiume Po e nei suoi affluenti di destra e di sinistra, nell'Adige, Brenta, Piave, Tagliamento, Isonzo e anche nel Lago Maggiore.

Questa specie reofila predilige i tratti pedemontani dei fiumi caratterizzati da discrete portate d'acqua di buona qualità, condividendo l'habitat di trota marmorata e barbo canino.

Il temolo ha corpo affusolato e compresso lateralmente, ricoperto da scaglie ben marcate. Il capo è piccolo, così come la bocca, fragile e con il labbro inferiore leggermente arretrato. La pinna dorsale è molto ampia, macchiata di nero e con intensi riflessi violacei. La pinna caudale

è biloba. È tipicamente presente, come nei salmonidi, una seconda pinna dorsale adiposa.

È specie tipicamente gregaria, vivendo in branchi che si spostano lungo il fiume alla ricerca del nutrimento, costituito generalmente da vermi, piccoli crostacei e forme larvali di insetti; cattura anche insetti adulti a galla.

La riproduzione avviene nella tarda primavera (da aprile a giugno a seconda delle località) al termine del disgelo. La «frega» avviene in acque basse su fondali a ghiaia fine; ogni femmina depone da 2.000 a 6.000 uova del diametro di circa 3 mm. che vengono ricoperte, dopo la fecondazione, con sabbia e ghiaia. Il tempo medio di sviluppo dell'uovo è di una ventina di giorni.

Attualmente è stato verificato in più corsi d'acqua un notevole declino della consistenza delle popolazioni di temolo e in molti corsi d'acqua italiani questa specie è scomparsa o ridotta alla presenza di rari esemplari.

Tra i fattori che hanno avuto una influen-

A fianco:
Pescatori carignanesi nella zona di Po piccolo,
durante una piena del fiume, cinquant'anni fa.
(foto Arch. Museo Civico di Carignano)

Sotto:
Un giovane temolo con la livrea
caratterizzata dalle grandi macchie scure

za determinante per giungere a questa situazione sono da annoverare varie forme di inquinamento, quali le alterazioni della qualità delle acque o gli aumenti della torbidità, a cui il temolo sembra essere particolarmente sensibile, la forte riduzione delle portate d'acqua e le continue manomissioni degli alvei, ovvero il degrado idromorfologico generale dei fiumi. Dal momento che questo tipo di degrado agisce praticamente sulla maggior parte del reticolo idrografico del nostro territorio è probabile che la situazione di compromissione delle popolazioni di temolo sia in realtà molto estesa.

Oltre a ciò recenti studi hanno evidenziato una certa sovrapposizione dello spettro alimentare di salmonidi e timballidi con conseguenti fenomeni di competizione trofica oltre alla possibilità di trasmissione di patologie infettive tra i salmonidi provenienti da allevamenti ed il temolo.

Infine non è da sottovalutare l'effetto di un'aumentata pressione di pesca sicuramente superiore alle capacità autoregolatrici della specie.

Date queste premesse è chiaro che sono da ritenersi necessari ed urgenti alcuni interventi al fine di tutelare le popolazioni tuttora residenti nelle acque provinciali, soprattutto per garantirne la sopravvivenza.

Per poter dare le corrette indicazioni di tipo gestionale necessarie per la salvaguardia del temolo è richiesta una serie di conoscenze sulla sua ecologia, struttura e dinamica di popolazione e biologia riproduttiva.

Mentre molte informazioni sono già disponibili per quanto riguarda varie popolazioni europee per le popolazioni italiane i dati disponibili sono scarsissimi.

Un progetto di ricerca dovrebbe quindi: raccogliere dati sull'ecologia, sull'alimentazione, sulla struttura e dinamica di popolazione e sulla riproduzione del temolo;

verificare gli effetti di operazioni di salvaguardia eventualmente avviati; formulare sulla base dei dati ottenuti idonee proposte di tutela e conservazione della specie anche ai fini dell'attività sportiva;

impostare programmi di ripopolamento e di riproduzione con materiale autoctono. A tale proposito è opportuno fare riferimento a quanto emerso dalla «Carta ittica del Piemonte», relativamente ai ripopolamenti della zona del temolo e della trota marmorata.

A seguito di attente valutazioni sulla importanza della purezza genetica non solo delle specie ittiche, ma anche delle popolazioni, gli ittiologi hanno indicato qua-



Il temolo deve il suo nome al delicato profumo di timo che emanano le sue carni; nel lontano 1589 il medico e dietologo Baldassarre Pisanelli in un suo trattato ne esaltava la bontà e le qualità dietetiche seconde, a suo dire, solo a quelle della trota.

Inoltre si attribuivano al temolo proprietà terapeutiche: secondo Morigia (1603) l'olio ottenuto dal grasso di questo pesce, applicato localmente, poteva «ridare l'udito ai sordi». Giova ricordare che in passato, nel medio evo in particolare, il pesce di fiume era largamente consumato e rappresentava una percentuale molto significativa nella dieta delle popolazioni padane. Documenti dell'epoca relativi alla situazione piemontese confermano come i pesci dell'alto corso del Po, temolo e trota soprattutto, fossero spesso presenti sul tavolo imbandito dei ceti abbienti e non.

La pesca era praticata a Villafranca fin dai tempi più antichi e se ne mantengono consistenti tradizioni. Nel 1250 Tommaso II, conte di Fiandra e di Hainaut, concesse ai pescatori importanti privilegi, in seguito ampliati e aumentati.

Gli statuti di Villafranca P.te del 1384 ci offrono un interessante quadro della condizione giuridica e sociale dell'epoca, ma soprattutto ci illustrano le regole medievali sul commercio del pesce.

Fin dal medio evo, Villafranca rappresentò un importante centro di pesca e si mantenne tale fino in epoca relativamente recente. Se ne hanno notizie da documenti del finire del 1700 («la pescaione che di là si somministra alle circoscrizioni città, e sino a Chieri e Torino, quattordici miglia distanti»).

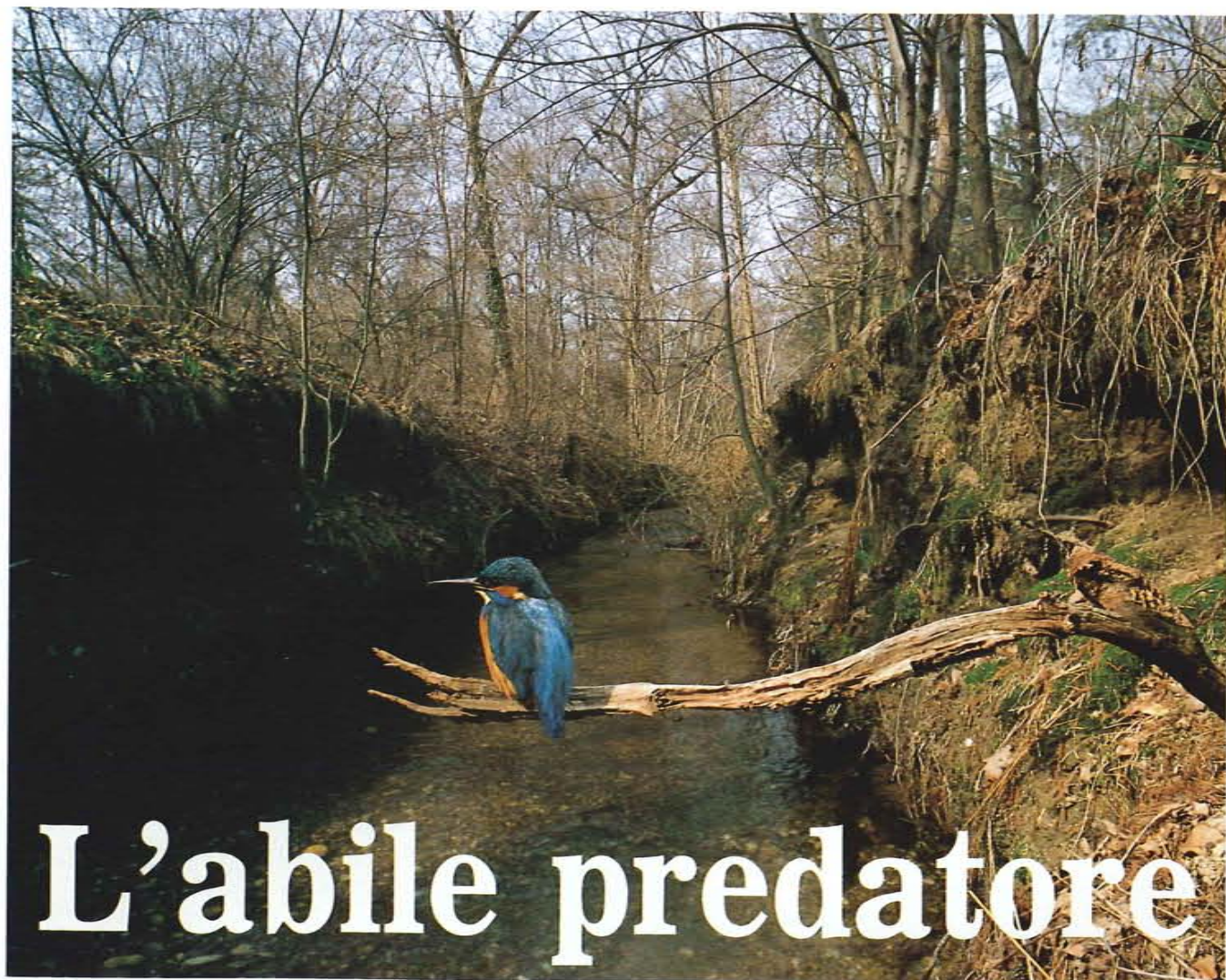
Nel 1870 si calcolava che le famiglie dei pescatori fossero 500 e cioè all'incirca 2.000 persone: un quarto della popolazione totale del paese, allora di 8.000 anime, viveva dunque di pesca.

Si pescava anche negli altri Comuni posti lungo il corso del Po, ma non si sono tramandate tradizioni e rinvenuti documenti in grande copia come a Villafranca. Anche a Carignano si ricorda che, tra il 1925 ed il 1935, la pesca con le barche veniva effettuata nella zona che va da Casalgrasso ai confini tra Carignano e La Loggia.

Alcuni attrezzi a rete come la trubia (guada), lo sparavel (giacchio) e il rabast (strascico) erano proibiti. I pescatori più esperti pescavano anche di notte, il che richiedeva grande abilità. Molti pescatori praticavano infatti un altro mestiere e sovente al lavoro di giorno alternavano la pesca di notte.



le unica soluzione possibile il divieto di ripopolamento con le specie in oggetto, se non con materiale prodotto in centri pubblici con il controllo dell'Università.



(foto B. Valenti)

L'abile predatore

Matteo Massara

Gli splendidi colori del suo piumaggio e le sue elusive abitudini di vita hanno spesso attirato la curiosità dell'uomo. Il Martin pescatore (*Alcedo atthis*) infatti lo si trova in numerosi servizi fotografici, come stemma di associazioni naturalistiche, in pieghevoli illustrativi di alcuni parchi, anche su cartelloni pubblicitari di svariati prodotti di consumo.

Riuscire ad osservarlo o fotografarlo nel suo ambiente naturale non è altrettanto facile. Per riuscire in questa «impresa» dovrete recarvi in zone con una buona disponibilità di acqua dato che il Martin pescatore è una specie prevalentemente ittiofaga. Altra caratteristica fondamentale dell'habitat di questa specie è la presenza di affioramenti di superfici di terreno sabbioso o argilloso non troppo compatto, dove l'animale possa costruire il nido. Il nido è generalmente posto in prossimità dei corsi d'acqua ma lo si può trovare anche fino a 250 metri di distanza. Spesso le osservazioni si limitano ad un rapido passaggio di una macchia colorata che sfreccia radente alla superficie dell'acqua, o alla percezione del suo inconfondibile richiamo composto da una serie di fischi acuti. Un modo per osservarlo più attentamente è individuare uno

Variopinto, abilissimo nel tuffarsi per catturare le sue prede, il Martin Pescatore è stato oggetto di uno studio dell'Università di Pavia. Una ricerca che ha portato nuovi dati sulle sue abitudini alimentari.

dei posatoi, costituiti da un ramo sulla riva o da un tronco affiorante dall'acqua, utilizzati dall'animale durante l'attività di caccia. Qui il Martin pescatore può sostare immobile per alcuni minuti a osservare i movimenti delle sue prede.

Una volta individuata la preda il Martin pescatore si tuffa nell'acqua (può arrivare fino ad un metro di profondità) e risale fino alla superficie aiutandosi con alcuni colpi d'ala. Riemerso, si porta sul posatoio dove tramortisce la preda con numerosi colpi prima d'inghiottirla. La preda può raggiungere una lunghezza massima di 10 centimetri. La dieta del Martin pescatore è principalmente composta da pesci di acqua dolce e, in minor misura da insetti acquatici e terrestri, crostacei, molluschi e anfibii.

Nel 1988, con il coordinamento del Dottor Giuseppe Bogliani dell'Università di

Pavia, si è iniziato uno studio sulla dieta del Martin pescatore e sul suo comportamento di predazione.

Uno degli scopi di questa ricerca, durata due anni, era quello di colmare la mancanza di dati sulla biologia di questa specie nelle nostre regioni.

La dieta è stata studiata analizzando i resti indigeriti delle prede presenti nelle borre del Martin pescatore. Le borre sono state raccolte alla fine della nidificazione raschiando il fondo della camera di cova di 12 nidi posti nella provincia di Torino e di Pavia. I pesci sono risultati le prede nettamente predominanti (99% sul totale delle prede) e la restante parte da esemplari di anfibii anuri, probabilmente di Rana Verde. Tra i pesci la famiglia dei Ciprinidi è stata quella maggiormente predata (95% sul totale dei pesci). Tra i pesci non appartenenti ai Ciprinidi, la presenza consistente del Luccio rappresenta un dato nuovo in quanto nelle ricerche sul regime alimentare del Martin pescatore citate in letteratura questa specie è scarsamente rappresentata o addirittura assente.

L'insieme delle specie di pesci rinvenute nelle borre del Martin pescatore rappresentano un buon campione qualitativo della fauna ittica presente nelle aree di studio considerate. Si potrebbe, nell'af-

A sinistra: femmina che entra nel nido con una rana verde nel becco per i pulcini (foto B. Valenti/P. Di Leo).

A fianco: la «trappola fotografica» composta da una macchina fotografica motorizzata, due elementi di una fotocellula sopra e sotto l'entrata del nido, un flash. (foto B. Valenti)

Sotto: maschio di Martin Pescatore che entra nel nido con un pesce nel becco per i pulcini (foto B. Valenti/P. Di Leo)



frontare delle valutazioni qualitative sulla fauna ittica di determinate zone, considerare il regime alimentare del Martin pescatore come già viene fatto per le valutazioni sulla presenza di micromammiferi a partire dall'analisi delle borre dei rapaci notturni. Bisogna però tener conto di alcune restrizioni a questo metodo, infatti a causa delle difficoltà oggettive a cacciare specie che vivono tra la vegetazione di fondo non sono state trovate due specie molto diffuse nell'area di studio: il Ghiozzo di fiume e il Cobite.

Sono state calcolate le superfici coperte da acque stagnanti e da acque correnti per un raggio di un chilometro intorno ad ogni nido in cui è stata analizzata la dieta. Si è dimostrato che il Martin pescatore è una specie poco selettiva nei confronti dei territori di caccia. Infatti esiste generalmente una stretta relazione tra la disponibilità di acque correnti e ferme intorno al nido e la presenza nella dieta di pesci legati preferenzialmente a tali ambienti.

Durante l'allevamento dei piccoli è stata utilizzata una «trappola fotografica» posta all'ingresso del nido. Con questo sistema è stata valutata la lunghezza dei pesci portati ai piccoli e l'ampiezza degli intervalli di tempo tra una visita e l'altra tramite un orologio posto vicino al buco d'entrata del nido in modo da restare visibile all'interno del fotogramma. Si è così dimostrato che essendo il Martin pescatore una specie che trasporta una preda alla volta e che la ingoia senza spezzettarla, durante l'allevamento dei piccoli i genitori devono fare una selezione della taglia delle prede in funzione dell'età dei pulcini. Le dimensioni delle prede portate

Scheda biologica

Il Martin pescatore (*Alcedo atthis*), appartiene all'ordine dei Coraciformi, famiglia Alcedinidi, sottofamiglia Alcedinini. Gli animali compresi in questo ordine, tra le varie caratteristiche comuni, hanno quella di costruire il nido scavando gallerie nel terreno o sfruttando cavità già esistenti adatte per l'allevamento della prole. Nel caso del Martin pescatore il nido è costituito da una galleria scavata nel terreno lunga in media 50 centimetri che termina in una camera finale dove vengono deposte le uova e allevati i piccoli.

Questa specie occupa una gran varietà di situazioni climatiche: caratteristica fondamentale dell'habitat è la presenza sia di acque correnti generalmente con decorso lento che di acque stagnanti con una buona trasparenza.

La lunghezza del Martin pescatore dalla punta del becco fino alla coda è di 16-17 centimetri di lunghezza (il solo becco è lungo in media 4 centimetri), il peso corporeo varia da 34 a 39 grammi. La femmina si distingue dal maschio per la parte inferiore del becco di colore rossastro.

La specie è territoriale e, al di fuori del periodo riproduttivo, è solitaria.

La formazione della coppia avviene nelle prime settimane di febbraio. La deposizione delle uova in media sette per covata, avviene verso la fine di aprile e l'incubazione dura 19-21 giorni. Subito dopo la schiusa maschio e femmina iniziano a portare pesci ai pulcini; la preda è sempre posta con la testa verso la punta del becco in modo che le branchie del pesce non rendano difficoltoso l'inghiottimento per il pulcino. Dopo 24-27 giorni i nidiacei s'involano. Alla prima covata ne segue spesso una seconda e in alcuni casi una terza.

M.M.



ai piccoli dopo sette giorni dalla schiusa sono risultate di dimensioni significativamente maggiori delle prede portate ai piccoli prima del settimo giorno di vita. Per questi ultimi è necessario trovare prede di dimensioni ridotte da poter essere ingoiate, ma anche sufficientemente grandi da poter essere energeticamente convenienti. Negli stessi intervalli di tempo dalla schiusa variano anche gli intervalli di visita al nido dei genitori, maggiori con pulcini nei primi cinque giorni di vita rispetto ai pulcini oltre i sette giorni. Questa differenza è probabilmente imputabile proprio alla difficoltà di trovare la

dimensione ottimale della preda nel primo periodo di svezamento. Si presume infatti che in seguito le prede date ai pulcini più cresciuti siano le stesse di cui si nutrono normalmente gli adulti. La loro immagine di ricerca e la distribuzione sono note, mentre le prede più piccole, solitamente ignorate dall'adulto, sono disponibili, probabilmente in luoghi o microambienti poco utilizzati.

Da questo lavoro sono emersi numerosi altri aspetti della vita del Martin pescatore e nuovi spunti da cui continuare la ricerca.

Segni sulla pietra

Le vallate alpine piemontesi possiedono un importante patrimonio di rocce incise. Nuove scoperte e progressi metodologici hanno reso l'archeologia rupestre una materia ancor più affascinante.

Andrea Arcà *

L'atto di incidere una pietra ha costituito il primo segno perenne, una delle prime immagini, ed uno dei primi simboli che l'uomo abbia prodotto a testimonianza della sua esistenza e del suo passaggio.

Coppelle, intagli e croci ne documentano la presenza sin dalle epoche più remote; scene di caccia, di guerra e di lavoro ne illustrano la vita quotidiana, offrendo immagini preziose, uniche ed irripetibili.

Sia che tale attività abbia costituito una forma di espressione artistico-rituale o che si sia identificata in un'azione materiale e quotidiana, le tracce che essa ha lasciato contribuiscono a formare un affascinante «archivio di pietra», i cui segni quasi cancellati dalle intemperie ci parlano di una presenza umana insospettabile e di un passato a volte assai remoto, al quale diventa sempre più urgente la necessità di dedicare un settore specifico della ricerca: l'archeologia rupestre.

La propensione degli abitanti delle zone montane a lasciare «segni» sui massi è continuata fino ai giorni nostri, sia in ambito religioso (croci, rappresentazioni di cappelle o altari), che in ambito laico (sigle, date), abitudine sempre collegata ad attività nel territorio quali la pastorizia o la presenza di campi di addestramento militare.

Solo i più recenti studi condotti nelle aree di maggiore concentrazione hanno permesso, tramite l'esame di una grande quantità di incisioni, la definizione di

un'attendibile seriazione cronologica. Gli esempi più convincenti provengono dalla Valcamonica, dove le figure illustrano armi e utensili confrontabili con reperti di scavo e conseguentemente databili alle varie fasi dell'età del Rame, del Bronzo e del Ferro.

La presenza di grandi concentrazioni (Valcamonica e M. Bego) provoca un'immediata curiosità nei confronti del materiale esistente nelle altre zone.

Un esame approfondito rivela una capillare diffusione in tutte le vallate, con tipologie a volte peculiari e caratteristiche, ma che presentano sempre notevoli affinità tipologiche.

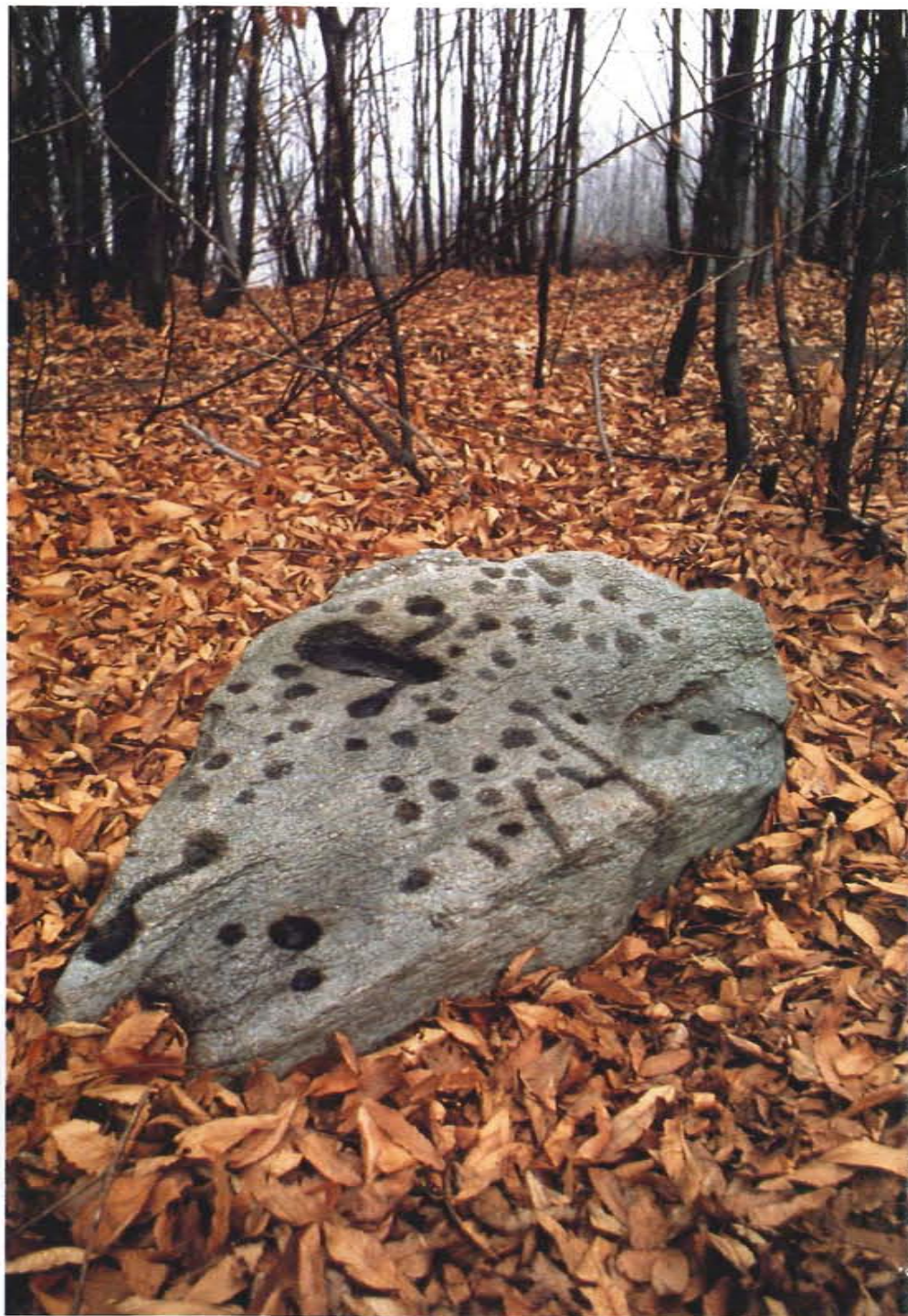
Muta testimonianza, perché si tratta in gran parte di materiale poco conosciuto,

poco studiato, e a volte del tutto dimenticato: archivio sommerso, eppure ancora oggi alla luce del sole.

Un panorama sull'arco alpino occidentale

La prima segnalazione è del 1881, quando G. Piolti segnalò la pietra a coppelle del Truc Monsagnasco. A tutt'oggi sono centinaia (se non migliaia) le rocce conosciute: molte altre attendono di essere scoperte.

Passata alla Francia dopo la II Guerra Mondiale la zona del Monte Bego, la grande maggioranza delle incisioni piemontesi è di tipo non figurativo. In Valle di Susa, dove è stato recentemente compilato l'archivio informatico, tale percen-



La ricerca

Tutta la materia ha avuto ultimamente nelle Alpi Occidentali una notevole rivalutazione, grazie anche allo specifico interesse della Soprintendenza Archeologica, che sta avviando un programma di schedatura e catalogazione.

— Il Centro Studi e Museo d'Arte Preistorica (via Giolitti 1, Pinerolo), che gestisce l'omonimo museo, in cui sono esposti numerosi calchi di rocce incise, ha presentato nel 1987-88 la Mostra «Arte Rupestre nelle Alpi Occidentali - dalla Valle Po alla Valchiussella», e cura la redazione di «Survey», pubblicazione dedicata all'arte rupestre.

— In Val di Susa, a cura del Gruppo Ricerche Cultura Montana (via Pastrengo 20, Torino), è stato pubblicato nel 1990 «La Pietra e il Segno», primo catalogo delle rocce incise, e sono state aperte due sale presso il Museo Civico di Susa, con calchi e pannelli illustrativi. È stato inoltre creato l'archivio informatico, che copre al momento oltre 4000 incisioni, che permette l'output immediato di tabelle statistiche.

— Il Museo Civico di Cuneo (via S. Maria, Cuneo), cura mostre specifiche, raccoglie i dati della provincia, e collabora ad alto livello scientifico con l'équipe francese del Monte Bego.

— A Cuorné il Museo Archeologico ospita un settore dedicato all'Arte Rupestre. Il catalogo delle rocce incise delle Valli Canavesane del Gran Paradiso è stato recentemente pubblicato in «Orco Anthropologica», a cura del Corsac (via Garibaldi 16, Cuorné).

— Il Gruppo Archeologico Canavesano (via Macchieraldo 8/a, Ivrea) intende proseguire ed ampliare la redazione dell'inventario dell'area morenica di Ivrea, della zona della Bessa, delle vallate Canavesane.

— Numerosi ricercatori operano nelle singole vallate, documentando centinaia di rocce incise e pubblicando le loro scoperte in riviste e bollettini culturali, storici e archeologici. Tra questi: «Bulletin d'Etudes Préhistorique Alpines», «Segusium», «Quaderni Valsusini», «Nouvel Temp».

Fondamentale infine la Scheda Internazionale di Arte Rupestre delle Alpi Occidentali, redatta dall'omonima commissione italo-franco-svizzera e coordinata dalla Société Valdôtaine de Préhistoire et d'Archeologie: raccoglie 115 voci descrittive e prevede per la tipologia dieci classi numeriche, suddivise in 125 sottoclassi alfabetiche. Costituisce lo strumento fondamentale per ottenere una catalogazione diffusa e una documentazione statistica e l'unico mezzo per dare voce a una serie di «reperti» che da troppo tempo, pur afflitti da una facile vena esoterica e fanta-archeologica, attendono un meritato riconoscimento scientifico.

Qui sotto:

Monte Bego: alabarda incisa, età del Bronzo

A fondo pagina:

La tavola a coppelle di Crô da Lairi (Parco Orsiera-Rocciavré), a oltre 2000 metri di quota (foto G.R.C.M.)

Nella pagina a fianco:

La pietra di Monsagnasco, segnalata per prima in Piemonte nel 1881. (foto G.R.C.M.)



tuale supera il 98%.

Grande diffusione quindi di rocce a coppelle, da Montaldo di Mondovì, al Bric Lombatera in Valle Po, a Rocio Veglio e Crô da Lairi in Val Chisone, a Rocio Clapier nel vallone di Pramollo, al Truc Monsagnasco, alla Pera Crevolà e a Susa in

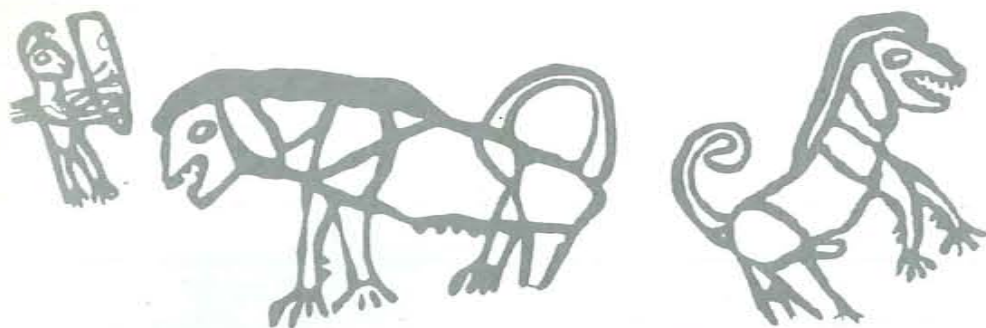
Valle di Susa, a Mondrone in Val d'Ala, al Bec Renon nella zona di Quincinetto, alla Preja Batizaa nei pressi del lago d'Orta. Numerosissime rocce, che ospitano in non pochi casi centinaia di coppelle. Notevole la diffusione quasi sempre a fianco di sentieri e mulattiere e spesso in po-

sizione dominante.

Altrettanto diffuse le incisioni cruciformi: dalla collina di Verzuolo alla Peiro de la Crou in Val Chisone, al Roc 'dl Ursi in Val Sangone, al Roc 'dle Crous e alla pietra del Rifugio del Grivio in Val di Susa, alla Pera dij Crous in Valchiussella. In molti casi le croci sono state incise utilizzando le precedenti coppelle come estremità. Recenti ricerche in Valle di Susa hanno evidenziato una tipologia del tutto particolare, con segni a meandro e a spirale assai simili a quelli della confinante Moriana.

Le incisioni figurative, benché nettamente minoritarie, sono di notevole interesse. Il masso più spettacolare è la Pera dij Crous in Valchiussella: a 1.600 metri di quota circa 40 figure antropomorfe ne ricoprono l'imponente superficie, recando un'evidente indicazione del sesso (una coppellina tra le gambe o un canaletto). Una trentina di figure antropomorfe stilizzate è presente nella zona del Monte Bracco in Valle Po; interessanti anche gli antropomorfi di Gran Faetto, in Val Chisone, adiacenti alla già citata Peiro de la Crou.

Un caso a parte è costituito dalle pitture rupestri, estremamente rare nell'Italia settentrionale. Sul Rocio 'dla Fantino (Roccia della Fata) in Val Germanasca sono



Ca' 'd Marc, Parco Orsiera-Rocciavré: la parete incisa da Marc Picapera a fine '800

A sinistra: le coppelle di Susa, seconda età del ferro

Sotto: Valle di Susa: incisioni meandriciformi (foto G.R.C.M.)



Tipologie e significati

Molte sono le tipologie presenti sulle rocce incise. Si possono distinguere due gruppi principali:

- le incisioni figurative
- le incisioni non figurative o schematiche.

Le incisioni figurative hanno bisogno di un supporto roccioso liscio e regolare. Sono quasi sempre ottenute con la tecnica della martellinatura. Molto diffusi gli antropomorfi (spesso in atteggiamento di duello, di caccia o di attività agricola), le figure di animali, le rappresentazioni di armi e di attrezzi o di costruzioni (capanne e recinti). Sono concentrate in aree particolari.

I petroglifi non figurativi si presentano invece diffusi in maniera pressoché uniforme in tutto il territorio alpino. Utilizzando un'incisione più profonda possono essere presenti su rocce che non sarebbero comunque adatte a ricevere immagini definite. La più diffusa è la coppella (incavo emisferico), singola o in concentrazioni anche numerose, a cui si affiancano spesso ramificazioni di canaletti. Molto diffusa la croce, utilizzata anche come simbolo confinario.

Le difficoltà di attribuzione cronologica e interpretativa dei massi coppellati sono ben note: più di cento le ipotesi, rese in gran parte incerte dalla penuria di dati archeologici.

Un esame a vasto raggio dei contesti permette però una prima e sommaria suddivisione in fasi, attestando verso la seconda età del Ferro l'esecuzione di coppelle regolari, profonde, e collegate da reticolo di canaletti (tipo Susa), riferendo a fasi precedenti l'esecuzione di piccole coppelle diffuse «a pioggia» (simili a quelle della necropoli Calcolitica di St. Martin de Corléans, Aosta) e ipotizzando la prosecuzione di tale pratica in epoca tardo-antica e altomedievale.

Ancora più problematica risulta l'attribuzione di significato; gravitante intorno a due filoni principali, il primo territoriale (segnatura o mappatura del territorio), il secondo rituale-sacrificale, trova appoggio da un lato nei numerosi documenti d'archivio che attestano, a partire dal XIII secolo, l'esecuzione di «marchi» di confine, dall'altro nei reiterati divieti posti dai Concilii alla venerazione di massi, alberi e fonti. Significativo a proposito il canone 20 del Concilio di Nantes del 658: «(si dispone di)... rimuovere e gettare in luoghi dove non si possa più trovarle le pietre venerate nelle foreste o presso le rovine, oggetto di falsità diaboliche e sulle quali si depositano ex-voto, candele accese e altre offerte...».

Ma forse una fondamentale chiave risolutiva può essere fornita dall'iscrizione latina presente a lato di una roccia a vasche e coppelle del nord del Portogallo, dove testualmente si dice «Qui sono consacrate agli dei le vittime che vi vengono abbattute: le loro interiora vengono bruciate nelle vasche quadrate e il loro sangue si diffonde nelle piccole vasche circostanti».

Un'esecuzione funzionale dunque a precise pratiche sacrificali e religiose, in questo caso di probabile persistenza celtica. Da notare come anche per i latini il termine «sacro» fosse strettamente connesso al «sacrificio» e l'atto di «consacrare» corrispondeva all'offerta di vittime alle divinità.

stati dipinti reticolati e *rouelles*, assai simili a quelli del Monte Bego (antica età del Bronzo). Sulla Rocca di Cavour si trova una pittura policroma con figure antropomorfe e puntinatura geometrica, di probabile riferimento neolitico. Alla Prima età del Ferro appartengono invece le interessanti pitture scoperte di recente in Val di Susa: antropomorfi a braccia sui fianchi, arcieri, arcieri a cavallo, figure zoomorfe. Per concludere il rapido panorama sull'arte rupestre piemontese, è interessante rilevare come assai diffusa sia la presenza nei Parchi e nelle Riserve naturali regionali. Il Parco dell'Argentera ospita l'unica zona italiana del complesso del Bego. Oltre alle pitture, rocce a coppelle sono presenti nel Parco naturale Rocca di Cavour L'Orsiera-Rocciavré ricco di «tavole a coppelle», cruciformi, e figurativi moderni. Numerose rocce coppellate sono disseminate nel territorio della Riserva naturale Speciale della Bessa. Da non dimenticare l'importantissimo sito Paleolitico di Monte Fenera, all'interno dell'omonimo Parco.

Infine, una raccomandazione: le incisioni possono subire gravi danni, causati anche in buona fede da chi volesse gestarle per migliorarne le qualità «fotogeniche»; si consiglia quindi il massimo rispetto (e l'esecuzione di fotografie con luce radente, come all'alba o al tramonto), per non distruggere in pochi anni ciò che i millenni hanno conservato.

* Gruppo Ricerche Cultura Montana Coop. Archeologica «Le Orme dell'Uomo»



A memoria d'uomo: l'iconografia botanica

3. Gli erbari

I primi esempi di incisione sul supporto ligneo come matrice per la stampa si hanno in Cina nel IX sec. mentre in Occidente risalgono all'inizio del 1400 (Blunt e Raphael, 1989).

Questa tecnica (xilografia) raggiunse un perfezionamento tale da consentire realizzazioni di estrema perizia grafica e solo nel XVII sec. il «blocchetto» di legno sarà sostituito da una lastra di metallo.

L'incisione su legno è stata quindi il mezzo espressivo utilizzato per divulgare i primi «erbari figurati» mediante un procedimento a stampa. Fra questi uno dei più famosi è l'«Erbario di Apuleio Platónico» pubblicato a Roma nel 1481. Ancora una volta l'origine del testo e delle figure è da ricercarsi nelle copie eseguite dagli amanuensi nei secoli precedenti.

Le immagini rappresentate nell'«Erbario di Apuleio», così come quelle riscontrabili in altre opere del primo '500 - ad esempio nell'«Herbolario volgare» pubblicato nel 1522 -, si ricollegano alla stessa schematicità che aveva l'iconografia di molti manoscritti.

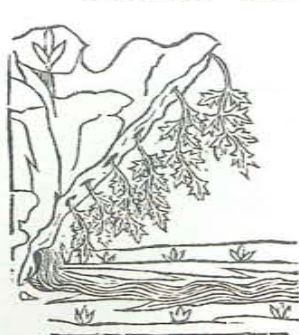
Le figure delle diverse entità vegetali risultano ancora poco utilizzabili ai fini del riconoscimento delle singole specie, tuttavia alla diffusione di queste prime edizioni si può attribuire il merito di aver sensibilizzato un pubblico sempre più ampio verso lo studio della Materia Medica, disciplina dalla quale in questo secolo si separerà quella Botanica, acquisendo gradualmente una propria autonomia.

Volendo valutare separatamente la rappresentazione dei vegetali realizzata a stampa da quella coeva prodotta utilizzando altre tecniche (acquarello, olio, tempera) si può affermare che la pubblicazione dell'«*Herbarum vivae eicones*» di O. Breunfels (1530-1532) e dell'«*Historia Stirpium*» di L. Fuchs (1542) sanciscono il momento in cui la scienza botanica si pose in modo innovativo di fronte all'osservazione del mondo naturale. In questi testi i soggetti sono espressi nel loro aspetto reale, sfrondate da interpretazioni fantasiose e in alcuni casi colti dal disegnatore quasi in fase di avvizzimento.

Di altrettanto pregio per le immagini e soprattutto per i contenuti del testo, in cui sono descritti con rigorosità gli aspetti morfologici delle entità trattate, è l'edizione del «*Kreuterbuch*» di H. Bock pubblicata a Strasburgo nel 1546.

È importante quindi sottolineare come la rinascita culturale si manifesti anche in campo scientifico mediante modalità espressive diverse: la revisione degli schemi illustrativi e la rivisitazione critica delle nozioni tramandate dagli autori classici. Si inserisce in questo contesto una delle opere cinquecentesche più conosciute e più divulgate: «*De Pedacio Dioscoride Anazarbeo libri cinque della historia et materia medicinale...*», più conosciuta come i «discorsi» o i «Commen-

CAPIL VENERE XXXIX



Uello Capil uenero. Cap. XXXIX.
O capil uenero e altrameto nominato audito: & me
fue nel capitulo de capil uenero e dice pil delli fon
ti: & secondo alcuni fe dice coriario della poia: & her
bale foglie della qual si somiglia alle foglie della corian
dri: & secondo Dioscorides e detto poletico con liqual no
mi tutti significa una cosa: & nasce in lochi umbrati &
aqua si & nelli mirti humidi & a spello li font: & di fre
da & secca temperata complexion: La sua uirtu e diure
tica: & quando e fresco e di molta operatione: & sicca

Herbolario volgare (1522) - Tav. XXXIX, Capil uenero.

La figura riproduce nel suo ambiente naturale *Adiantum capillus-veneris* L. Il testo fornisce allo studioso informazioni circa gli altri nomi con cui era comunemente indicata la specie facendo riferimento anche a Dioscoride, l'habitat che predilige e le proprietà medicinali attribuite al vegetale. La rappresentazione è alquanto schematica e si ricollega all'iconografia dei «Codici» e ai primi incunabili realizzati a stampa (da «*Herbarium Apulei* - Herbolario Volgare», 19, Ed. Il Polifilo, Milano).



Otto Brunfels, 1530 - «*Herbarum vivae eicones ad naturae imitationem...*», J. Schott, Strasburgo.

La tavola riproduce *Plantago major* L. Hans Weidits, il disegnatore che eseguì le figure inserite nel testo, trasse ispirazione dal «vero» realizzando tavole di estrema raffinatezza grafica e al contempo ponendo le basi per una iconografia rigorosamente scientifica.

tarii» di Pier Andrea Mattioli. Dal titolo medesimo si evince il collegamento fra il monumentale lavoro di Mattioli e il «*De Materia Medica*» di Dioscoride, giunto nella seconda metà del XVI sec. attraverso



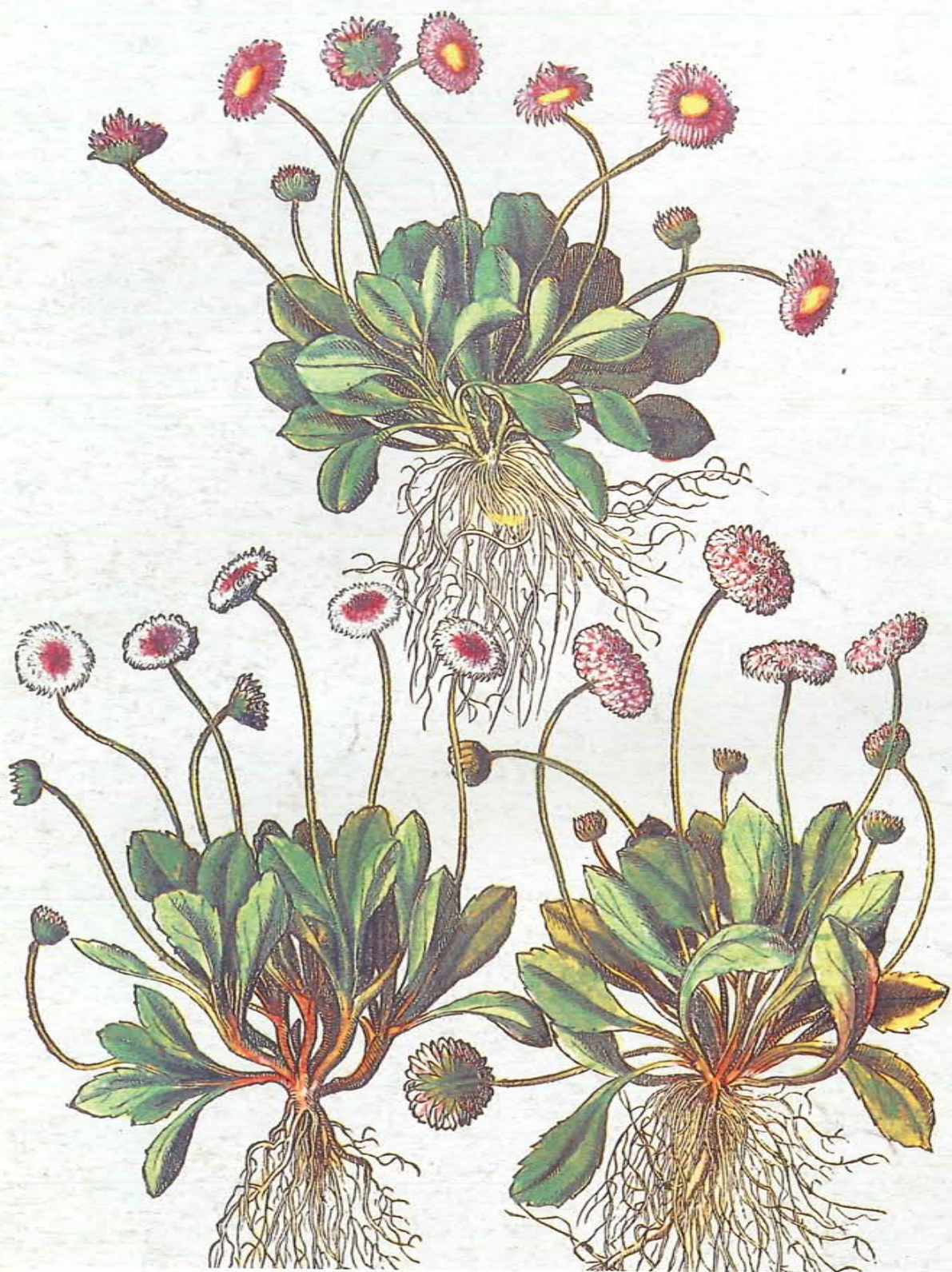
Leonhard Fuchs, 1542 - «*De historia stirpium commentarii insignes...*», M. Isingrin, Basilea. Fra le pagine più conosciute dell'opera di Fuchs si colloca questa con i «ritratti» degli autori che realizzarono le tavole poste a corredo del testo. Essi sono rispettivamente H. Fullmauer - colui che riprodusse i disegni sulle matrici - A. Meyer - il disegnatore - e V.R. Speckle - l'intagliatore dei legni (da S. Seybold, 1986 - Die Orchideen des Leonhart Fuchs - Württemberg).

le interpretazioni dei Codici e di un testo a stampa realizzato a Venezia nel 1499. La prima edizione dei «discorsi» di Mattioli è del 1544 ma l'opera fu pubblicata senza corredo iconografico. E del 1565 il volume «in folio» composto da 1.459 pagine in cui sono incluse circa 1.000 xilografie ottenute in massima parte dal congiunto lavoro di un disegnatore - G. Liberale di Udine - e di un incisore - W. Meyerpeck - citati e lodati nella prefazione dell'opera da Mattioli medesimo.

Fra le numerose copie conservate nelle biblioteche alcune presentano figure a colori ottenute con intervento successivo alla stampa. Questo procedimento risponde ad un uso invalso presso gli studiosi o i cultori della materia di ricreare, tramite il colore, le condizioni ideali del soggetto ritenendo questo rimando alla realtà il supporto indispensabile per una corretta diagnosi oltre che, in alcuni casi, per dare maggior pregio all'opera medesima. Le xilografie realizzate per le edizioni dell'opera di Mattioli sono tuttavia le immagini che più di altre hanno accompagnato la diffusione della botanica nel tempo, persistendo, pur compendiate da altri testi, come elemento di confronto e di riferimento fino oltre la metà del XVIII sec.

a cura di Giuliana Forneris

BELLIS MINORE DI TRE SPETIE.



P.A. Mattioli, 1568 - I Discorsi... nelli sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia medicinale... - Valgrisi, Venezia.
 La pagina in cui è raffigurata *Bellis perennis* L. è tratta da una copia dell'opera di Mattioli edita nel 1568. Essa fu arricchita da miniature e colorata da Gherardo Cibo per offrirli in dono a Francesco Maria II della Rovere. Questa recente attribuzione a Cibo è di particolare importanza per gli studi sulla storia della scienza e delle sue correlazioni con l'illustrazione scientifica (da A. Neesselrath, 1991 - Discorsi sulle piante e sugli animali... - Ed. Dell'Elefante, Milano).